

PREMIO LETTERARIO



GIANFRANCESCO
STRAPAROLA

XV EDIZIONE - 2012



CITTÀ DI CARAVAGGIO
BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"

Dicembre 2012

PREMIO LETTERARIO GIANFRANCESCO STRAPAROLA
XV Edizione ~ Anno 2012

Ente Promotore
COMUNE DI CARAVAGGIO

Enti Patrocinatori
REGIONE LOMBARDIA – Cultura
PROVINCIA DI BERGAMO – Assessorato alla Cultura Spettacolo Identità e Tradizioni

Collaborazioni
GIORNALE DI TREVIGLIO
ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E DELLA PIANURA BERGAMASCA

GIURIA

RAUL MONTANARI
Presidente della Giuria
Scrittore

GIOVANNI TESTA
Assessore alla Cultura della Città di Caravaggio

FRANCESCO TADINI
Studio di storia locale

DAVIDE D'ADDA
Rappresentante del "Giornale di Treviglio"

ANTONIO BAVARO
Rappresentante del "Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca"

SEGRETERIA

BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"

PREMIO LETTERARIO GIANFRANCESCO STRAPAROLA
XV Edizione ~ Anno 2012

HANNO PARTECIPATO

AGGUIARO RAFFAELE ANGELO	GOZZANO - NO	COLOMBANI GRETA	CREMA - CR
ALBANESE MIRIAM	CHIARI - BS	COLOMBO FRANCESCA	MILANO
ALLONI INGRID	TREVIGLIO - BG	COLOMBO PIERANGELO	CASATENOVÒ - LC
ANTONIOLI FRANCESCA	CARAVAGGIO	CONTI MARCO	TREVIGLIO - BG
ARRU STEFANIA	MILANO	CORSI ALESSANDRO	LIVORNO
ASTOLFI GABRIELE	BOLOGNA	CREMONESI SELENE	VAPRIO D'ADDA - MI
		CUPPINI ALESSANDRO	BERGAMO
BAIGUINI CHIARA	COSTA VOLPINO - BG		
BAIGUIZI EZIO-ROMELI FRANCESCA	COSTA VOLPINO - BG	D'AGOSTINO GIUSEPPINA	TREVIGLIO - BG
BARBIERI ENRICO	MILANO	DAPRI GIOVANNI	FORNOVO S. GIOVANNI - BG
BATTAGLIA ALBERTO	IMBERSAGO - LC	DE CRISTOFARO ILARIA	SCANZOROSCIATE - BG
BATTAGLIA JENNIFER	CORTENUOVA - BG	DE FILIPPO TOMMASO	MERATE - LC
BELLEBONO FRANCESCO	ROMANO DI LOMBARDIA - BG	DE MARTINO STEFANIA	BERGAMO
BENASSI GIUSEPPE	REGGIO EMILIA	DEGRASSI CRISTINA	TRIESTE
BENVENUTI ISABELLA	LIVORNO	DI DIO MORGANO MARICLA	CALASCIBETTA - EN
BETTINI CHIARA	TREZZO SULL'ADDA - MI	DININNO ANTONIA	SALERNO
BIANCHI MARCO	CASNATE con BERNATE - CO		
BIANCHINI FABRIZIO	POLLENZA - MC	FERRARI VALTER	TORTONA - AL
BOGANI ALESSANDRO	LIMBIATE - MB	FERRARIO ADELAIDE	URGNANO - BG
BORSONI PAOLO	ANCONA	FERRI GIUSEPPE	MOZZANICA - BG
BRAND FRANCESCO	AGNADELLO - CR	FILIPPI ARRIGO	PIANICO - BG
BRAVETTI GRAZIA	RIMINI	FOGAGNOLO SONIA	ROMA
		FORNI ALBERTO	MILANO
CANTINI AURORA	NEMBRO - BG	FRAGOMENI EMILIA	GENOVA
CAPUTO SARA	CARAVAGGIO		
CASERI ALFREDO	VILLA D'ADDA - BG	GHIRINGHELLI DARIO	TURATE - CO
CATTANEO ELENA	MILANO	GIUSSANI LARA	TREVIGLIO - BG
CATTANEO MARGHERITA	CARAVAGGIO	GRANDINETTI DANIELA	SCARPERIA - FI
CAZZANIGA PIETRO	COMO	GROPPELLI VALERIA	CREMA - CR
CITERIO EMANUELA	STEZANO - BG	GUERINI GIUSEPPE	ROMANO DI LOMBARDIA - BG
CITTERIO MARIELLA	COMO		
CLARÀ PAOLO	GEMONIO - VA	HABOULA PASANTE	CASIRATE D'ADDA - BG
COLAVITA STEFANO	TORINO		

IACOMINO RITA	LIMBIATE - MB		
IIRITI MARIA NATALIA	BOVA MARINA - RC	RAIMONDI DANIELA	SALTRIO - VA
INVERNIZZI DANIELA	TREVIGLIO - BG	RAVA PIETRO	ALESSANDRIA - AL
IOVINE VALENTINA AURORA	ISSO - BG	RICCHIUTI PAOLA	PONTE SAN PIETRO - BG
		ROVARIS GABRIELLA	BERGAMO
LILLIU ROBERTA	ROMANO DI LOMBARDIA - BG	RUBINO ROSANNA	MILANO
LODI ENRICO	BERGAMO		
LONGANESI BRUNO	SAN GIULIANO MILANESE - MI	SALA LEONORA	INZAGO - MI
LORENZI GIULIA	BERGAMO	SANTOMAURO MARTA	SAN DONATO MILANESE - MI
LORINCZY JUDIT	FORNOVO S. GIOVANNI - BG	SARTARELLI VITTORIO	TRAPANI
		SCOTTI EVELIN	SPIRANO - BG
MAGNI IRENE	CASSANO D'ADDA - MI	SCOTTI LUCIA	SPIRANO - BG
MAINARDI ILARIA	TREVIGLIO - BG	SEROFILLI VALERIA	PONTASSERCHIO - PI
MANCINO CLAUDIA	TORINO	SERRANÒ GIUSEPPE	FORNOVO S. GIOVANNI - BG
MEMMO ANDREA	SAN MARTINO SICCOMARIO - PV	SICCARDI ANNA	MILANO
MIGLIACCIO RAFFAELLA	CESA - CE	STERNI LUCIA	PISOGNE - BS
MILANI RAOUL	COLOGNO MONZESE - MI	STRADIOTTI ROBERTO	BOSCO EX PARMIGIANO - CR
MOIOLI FLORINDA	TREVIGLIO - BG	STUCCHI SILVIA	ANTEGNATE - BG
MONDE CHIARA	CARAVAGGIO		
MUGNAINI IVANO	MASSAROSA - LU	TABORELLI CARMEN ROVATI	TREVIGLIO - BG
		TABORELLI JESSICA	TREVIGLIO - BG
NAVICELLI VANESSA	VICOBARONE - PC	TARELLI GABRIELE MARIA	MILANO
		TENCA GIULIA	CASTEL ROZZONE - BG
PACCO LUISELLA	TRIESTE	TIZZONI GIANFRANCO	GENOVA
PAGANELLI PATRIZIA	BERGAMO	TORMEN KATIA	TRICHIANA - BL
PAGANINI GABRIELLA	PECETTO TORINESE - TO	TOSO GABRIELLA	RONCHI DEI LEGIONARI - GO
PALCHETTI MAZZA MARIA	TREVIGLIO - BG	TREVALE ANNAMARIA	MILANO
PALMIERI MICAELA	MILANO		
PICCITTO RITA	BRESCIA	VALENTINI AMELIA	PESCARA
PICCOLI RENZO	BOLOGNA	VELLA CARMEN	LAVENO MOMBELLO - VA
PICCOLO LORENZO	MILANO	VERTICELLI ELISABETTA	TREVIGLIO - BG
POGGIO ROBERTA	IMPERIA	VETROMILE GIUSEPPE	MADONNA DELL'ARCO - NA
POLETTI LAURA	RAPALLO - GE	VIGLINO PATRIZIA	NUORO
POMA FABIO	BERGAMO		
PONARA ANNA	VITTORIO VENETO - TV	ZAGARIA RAFFAELE G.	MILANO
PREDA LUCIA SONIA	GORLE - BG	ZAMBIASI ROBERTO	CREMA - CR
		ZUCCOTTI DANIELA	MILANO
QUARONI PINCHETTI MARCO	VILLA DI TIRANO - SO		

PREMIO LETTERARIO GIANFRANCESCO STRAPAROLA
XV Edizione ~ Anno 2012

RACCONTI VINCITORI

Primo classificato

MATERNITY ROCK
di Carmen Vella

Secondo classificato

UNA RISACCA DI STELLE
di Arrigo Filippi

Terzo classificato

NOVE L'ORCO E DIECI IL PORCO
di Rosanna Rubino

Quarto classificato

LA VERITÀ SE NE STA SULLE STELLE PIÙ LONTANE E CI RIMANE
di Enrico Barbieri

Quinto classificato

CHE C'È DA DIRE DI PIÙ ?
di Elena Cattaneo

PREMIO GIOVANI

LA LUNA
di Greta Colombani

PRIMO CLASSIFICATO

MATERNITY ROCK

di Carmen Vella^()*

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Una ragazza chiusa dentro il bagno di un locale, e intanto tutta la sua vita precipita lì: l'odio e la paura per la maternità che forse l'attende, lo sfogo artistico delle creazioni in creta, un pullulare rabbioso di sentimenti da cui emerge, purissimo, il rimpianto per una madre mai conosciuta. Un gioiello dell'arte di emozionare senza aver l'aria di volerlo fare apposta.

Io odio le mamme. Tutte.

Soprattutto queste qui di provincia. Sciatte, già gravide a vent'anni. Vita che finisce prima ancora di iniziare.

Fin dall'asilo hanno stampato nella testa due foto: loro sull'altare di fianco a un uomo travestito da pinguino e sempre loro, qualche chilo più tardi, con un neonato fra le braccia.

Questo è tutto ciò che vogliono. Punto. Il resto è un esercizio di collage più o meno curato per trovare chi si adatta meglio alle sagome. E se si vede lo stacco poi ci pensa Photoshop.

Io un figlio non lo voglio. Bisogna aver le idee chiare su come va il mondo per fare figli. I bambini cagano e pisciano, vogliono sapere *perché questo e perché quello*. E glielo devi dire.

Ma io di questo e quello, per ora, non ci ho capito un cazzo.

Lo lascio a voi il mestiere di madre. Non ho bisogno di partorire per fare figli. Io, i miei figli, li faccio con la creta.

^(*) CARMEN VELLA è nata nel 1982 sul lago Maggiore, dove vive tuttora. Si è laureata in Scienze della Comunicazione e attualmente lavora in una libreria. *Maternity Rock* è il suo primo racconto.

Mi chiamo Viola, sono al quinto anno del liceo artistico e la prima lezione sulla creta, tempo fa, è stata la cosa più fica che mi sia mai capitata.

Intendiamoci, nulla a che vedere con la scena da diabete di Patrick Swayze e Demi Moore avvinghiati attorno al tornio, che con Ghost ci siamo giocati la reputazione.

La creta non è mica quella roba lì. Niente dita intrecciate o lingue umide. È una faccenda più cazzuta, roba forte. È puro Rock.

Con i quadri te ne stai buono ad aspettare il verdetto di una faccia indecisa tra l'estasi da capolavoro o la smorfia di sufficienza che vuol dire *questo lo facevo anch'io*.

Io ho sempre preferito la scultura. Le figure tridimensionali non le puoi inchiodare al muro e guardarle da lontano. Loro non fai in tempo a partorirle che già fanno parte del mondo. Finalmente mostri agli altri le bestie che hai in testa. Le butti in mezzo a loro e te ne liberi. Che vadano a tormentare qualcun altro.

Però io uso la creta. Mi son fatta più furba di Michelangelo che per carità, grande genio non si discute, ma tirar fuori qualcosa da un blocco di marmo non è certo una passeggiata.

Di tutto il corso sono persino più brava della Rossetti, che ha la media del 9 in tutte le materie. Lo vedo come rode quando il prof. commenta i miei lavori. Nulla da ridire sui suoi, ci mancherebbe. Sono tecnicamente perfetti, mai una sbavatura. Precisi, lindi e definiti. Stanno lì apposta a dire quanto è brava.

A me non frega niente di dire che sono brava. Non me ne sto certo lì a impiastrarmi di fango fino ai gomiti per quello, sai che me ne importa. È diverso, non so come spiegare, ma se decido che con la creta voglio tirarti un pugno in pancia, stai pur certo che lo tiro.

Sarà per questo che il prof. ci vede dentro il buio. Parole sue eh, mica invento niente. Ma da quando la Rossetti le ha sentite, se ne va in giro a dire che prendo 10 solo perché faccio i servizietti. Dice proprio così: *servizietti*. Già questo dà l'idea del suo livello di evoluzione sessuale, fermo sì e no all'alto medioevo. Scommetto che non ha mai nemmeno dato un bacio con la lingua. Figurarsi se sa nominare qualcosa di più elaborato. Io invece, quanto a baci con la lingua, ho raggiunto da un pezzo i numeri a due cifre. E di elaborazioni ne so qualcosa, mettiamola così.

A dirla tutta è anche per questo se sto chiusa da più di un quarto d'ora dentro a un cesso senza trovare il coraggio di girare il talloncino. È semplice. Una lineetta falso allarme, due lineette sono incinta. Due sono morta, una continuo a vivere.

Ok, del test di gravidanza che tengo fra le mani avrei dovuto parlarne prima, senza dubbio. Del resto è un mio difetto. Quella di italiano lo chiama *lacuna*. Quando faccio un

tema, sta sempre lì a ripetermi che devo strutturare meglio ciò che voglio dire, procedere con ordine, fare la scaletta. Se quest'anno non mi boccia mi sa che accendo un cero.

Ad ogni modo è domenica mattina e sono chiusa nel bagno della trattoria *Da Gigi* ad aspettare il risultato di uno schizzo di pipì su un bastoncino di plastica. Ho preso un caffè schiumato e una brioche, ma lo stomaco sembra dirmi che stanno per ripresentarsi a breve in questo bagno.

Nelle scorse settimane c'è stato un incidente di percorso. Chiariamo subito che la colpa non è mia, non sono certo sprovveduta. L'avevo detto a quel coglione di Matteo di venire fuori. Ma si sa come sono i maschi, e se sei così scema da andar giù di testa per uno alle prime armi, conviene che ti fai il segno della croce prima. *Scusa*, mi ha detto poi tutto sudato. Capirai che me ne facevo del suo scusa. Tant'è che adesso sto in mezzo a questo odore di piscio senza un cazzo di voglia di scoprire il risultato.

Per non pensarci ho ritoccato il trucco e inciso sulla porta la A di anarchia come quella sul mio zaino, che questo bagno manca di personalità.

Quasi non ci credo che la mia vita stia per cambiare qui dentro.

C'è un buco di finestra che dà dritto dritto sul viale. Guardo fuori, mi distraigo coi passanti appena svegli.

Il cane della signora Marta ha scelto il gradino della profumeria come luogo di evacuazione giornaliera. Lei prende imbarazzata il sacchettino e procede all'eliminazione delle prove. Fortuna che è un Cocker. Fosse un Alano la fragranza potrebbe competere con quelle nel negozio, quanto a grado di persistenza nell'aria.

Ecco, lo sapevo, va sempre così. Quando non vuoi pensare a una faccenda, tutto il mondo rema in senso opposto. Guarda un po', una Coppietta fresca fresca di gravidanza.

A occhio e croce non è gente di qui. Ci faccio su quello che vuoi che sono milanesi venuti alla casa al lago per il week end. Lei sarà sì e no al quarto mese. È vestita comoda, ma lo vedi subito che ha classe. Porta quel genere di abiti che ora come ora non mi sognerei neanche di provare in camerino, ma tra una decina d'anni magari non ci sputo sopra. Quelli che li metti e si vede subito che sei donna.

Le signore qui da noi, quando ne hanno abbastanza di pappe e pannolini e decidono di trasgredire una sera a settimana in Dio solo sa quali attività, escono di casa travestite che nemmeno Lady Gaga a capodanno. Da matrone a mignotte nello spazio di una sera.

Ma tu guarda come si tengono stretti. Da una coppia come voi potrei pure farmi fregare se non ci sto attenta. Sembra quasi bello.

È per via di questa immagine del *prima*.

La pancia è ancora piccola, hanno tempo. Hanno davanti mesi in cui godere solo dell'idea, finché sono ancora in due. Mesi per comprare vestiti e verniciare camerette, momenti di carezze e aspettative, di sorrisi e chiacchiere con gli amici. Senza problemi reali.

Sono i mesi del prima. Sono sicura che si fa un figlio per quei mesi lì, mica per il dopo. Il dopo semplicemente accade.

Lo si fa per i vestiti premaman, per vedere come ti sta la pancia, per sentire la mano del tuo uomo sopra quella pancia. Per lui sei l'incarnazione del mistero. E te ne vai in giro così, a dire al mondo che sei madre. Ai vecchi compagni di scuola, ai vicini in ascensore.

A volte capita che coi Ticket Restaurant di papà mi fermo in pausa al self-service e mi sparo in una volta primo, secondo, contorno e bis di dolci. Per farla breve, rientro in classe che ho una pancia enorme. Molle dalla digestione, cammino lungo il corridoio con le riproduzioni delle statue greche, nude e languide di forme. Capita che mi sfioro, ci passo una mano sopra. E il pensiero si fa dolce.

Per fortuna dura poco e poi ritorno in me. Mi ricordo che sto toccando la *mia* pancia. E questo sì che è dolce.

La differenza tra le madri e quelle come me, sta nella direzione che vuoi dare alla vagina. Io ho deciso, fosse per me ci metterei un bel cartello di senso unico. Di qui si può solo entrare, che nessuno si azzardi a uscire senza il mio permesso.

Ho troppe cose da scoprire ancora, non ho neanche incominciato. Che ne sarà di me se ora guardo il talloncino e vedo due linee invece di una sola?

Ma so che ciò che penso sono poi solo cazzate. Che per ogni cosa è vero anche il suo contrario. Lo so che ogni mamma, anche quella più improbabile, dopo non può più vivere senza. E dice addio a quel *prima* col sorriso.

Non riesci più a immaginare la camera senza culla, né il bagno senza fasciatoio. Quando inizia la scuola, a pensarci, non è più la stessa cosa senza i libri sul tavolino del soggiorno. Non riesci neanche a ricordare cosa ci tenevi prima, su quel tavolo. Poco importa se poi diventi una jena quando le biro rigano il divano e non vanno via neanche se piangi in cinese.

E poi passano gli anni e capita che urli, gonfi la vena del collo. Sbavi e dici *io non posso fare da serva a tutti*. Finché la tua stupida figlia adolescente che si è tinta di blu pur di non vedersi in testa il tuoi stessi capelli, ti secca con un *chi ti ha chiesto di mettermi al mondo*. Così. Dura e ingiusta come solo gli adolescenti. Ti cuciono la bocca di botto, per poi potersi scusare e venire ad abbracciarti. Che a farlo senza litigare si vergognano.

È vero. Diventerei anch'io così, forse. Ma non è quello che voglio.

Ho deciso che da me non uscirà niente. A qualsiasi costo.

Me lo terrò dentro questo figlio. Lascero che cresca anche dopo averlo ucciso. Quando ogni sua minuscola cellula verrà strappata da me, e il mio corpo sarà di nuovo solo mio.

E non provate a farmi sentire come chi prende in mano una pistola e ti fa un buco in fronte. Che se sprecate due minuti a ragionarci lo capite anche da voi che non è la stessa cosa.

A volte un figlio cresce di più se non è nato, e ti si infila nella testa più di quelli in carne e ossa. Quelli che nascono e si prendono i pizzicotti sulle guance da nonne col rossetto nelle pieghe delle labbra.

Ci sono nonne che non sanno di essere nonne, che hanno nipoti vivi nella mente delle loro figlie.

Ma nel mio caso poco male, comunque scelgo, non ci sarà nessuna nonna.

Ora giro il test e scopro il verdetto. Faccio un respiro profondo, chiudo gli occhi. Cerco un'immagine buona nella testa.

Com'è bello papà la sera, in pantofole. Io sola in camera, sporca di creta fino alle mutande. Lui passa e mi dice buonanotte. Gli occhi in alto brillano di immagini lontane. Si avvicina e sospira: "Ah, le donne della mia vita. Tutte artiste".

Anche mamma era un'artista. Lei però cantava, stava sempre su e giù per l'Italia a far concerti. Vederla e nello stesso tempo sentire la sua voce era un colpo al cuore.

Così mi ha sempre detto papà. Io, la sua voce, l'ho sentita solo registrata.

Ma che era bella da fermare il cuore lo vedo sempre nelle foto.

Ci son cascata un'altra volta. Che la mamma è morta quando io nascevo andava detto prima. Me ne accorgo solo ora. Mi sembra di sentirla quella di italiano *la scaleeetta Viola, devi prima fare la scaletta*. Quest'anno finisce che mi boccia, sicuro come l'oro.

Provo a immaginare come sarebbe con lei qui. Ci penso spesso.

Forse avrei fatto come quelle adolescenti strafottenti, l'avrei sfidata dritta in faccia dicendole *chi ti ha chiesto di mettermi al mondo*.

A pensarci bene mamma, chi te l'ha chiesto?

Avresti potuto evitarlo, e continuare a vivere. Saresti diventata grande, poi vecchia. Magari saggia. Avresti potuto fare cose che non hai mai fatto. Chissà, provare l'ebbrezza della dentiera un giorno.

Ora basta, devo trovare il coraggio per guardare il talloncino.

Com'era il tuo mamma? Dov'eri quando l'hai saputo?

Vorrei tanto averti qui, con la mano nella mia. Da sola non ci riesco.
Ti immagino nel bagno di casa, le mani tremolanti.
E poi di colpo due lineette, io esistevo. Sul quel talloncino siamo state due linee parallele,
poi la tua si è rotta quando la mia ha iniziato il suo tracciato.
Ma due rette parallele non si incontrano mai. Così la mia è diventata il prolungamento
della tua. Il tuo pezzo mancante. E tendiamo all'infinito.
Guardo giù, la coppietta se n'è andata. Sono qui *Da Gigi*, contro la porta di un cesso che
ho marchiato per sentirlo un po' più mio. Come se servisse.
Apro gli occhi. Una linea. Sola.
Sono salva.

Io odio le mamme, tutte.
Le odio da sempre. E da sempre ne sento la mancanza.
Io odio le mamme, le odio tutte.
Tranne la mia.

UNA RISACCA DI STELLE

di Arrigo Filippi ()*

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Un inno al padre minatore, all' "uomo nero" che un giorno
si innamorò di una "bionda colomba" e vide nel bagliore della sua coscia,
durante la danza, uno specchio che catturava tutto ciò che nel mondo è luminoso,
chiaro e pieno di promesse.*

*Una scrittura da centellinare, da sorseggiare riga per riga,
preziosa e piena di palpiti.*

Vent'anni, non uno di più, non uno di meno. Vent'anni di dura miniera, per mio padre: una girandola di ferite in tutto il corpo, ossa accartocciate, polmoni neri come la terra sottoterra. Era bello anche così, mio padre. Occhiaie profonde come miniere a cielo aperto, sventagliate di rughe in fronte, la pelle scarabocchiata di cicatrici. Era bello anche così, mio padre. E sorrisi fragili come il vetro, occhi intonacati di malinconia, mani foderate da un acciottolato di calli, come le vecchie strade di paese: regalava carezze sabbiose, che mi scorticavano le guance. Era bello anche così, mio padre. Picconata dopo picconata, respiro dopo respiro, il buio della miniera gli era sgocciolato in corpo. Non faceva che tossire e sputare buio. Non

(*) ARRIGO FILIPPI, risiede attualmente a Pianico, sulle rive del lago d'Iseo, in provincia di Bergamo. Ha conseguito il Diploma di Maturità Classica. Sin da giovane ha dimostrato vivo interesse e predisposizione per le materie letterarie. Da molti anni lavora nelle biblioteche e nelle scuole primarie nell'ambito dei "Progetti Lettura", proponendo sia spettacoli con propri testi e canzoni, sia creandoli in collaborazione con gli alunni.

È risultato vincitore della IX edizione (anno 2000) del Premio letterario "Gianfrancesco Straparola" con il racconto *La voce*, e vincitore di innumerevoli concorsi letterari, sia nazionali che internazionali, in diverse città italiane fra le quali: Roma, Torino, Milano, Firenze, Udine, Napoli, Pistoia, Savona, La Spezia, Prato, Bergamo, Orvieto, Spoleto, Trento, Salerno, Piacenza, Cremona, Merano ecc. Si è classificato inoltre al secondo e al terzo posto in altrettanti concorsi letterari, sia nazionali che internazionali.

Ha pubblicato testi per la Casa Editrice Ibiskos di Empoli, *Tom: una meravigliosa vita da cane* rivolto ai lettori più piccoli, e *Storie* rivolto invece a un pubblico di adulti.

In collaborazione con i bambini delle Scuole Primarie ha pubblicato i seguenti testi: *Tra acque e boschi. Intrecci narrativi e divagazioni fantastiche*, e *L'ombra misteriosa*.

Ha inciso un singolo album di canzoni per bambini, dal titolo *Do re mi... vien voglia di cantare!* e più di recente un doppio album, dal titolo: *Ciao!*. Attualmente, sta ultimando la realizzazione del quarto album di canzoni per bambini, dal titolo *Yahooo!*.

quello largo e soffice delle notti di sopra, spalmato di luna, imburrito di stelle, che allargava il petto e faceva ballare il cuore, ma quello spinoso e soffocante della miniera, che graffiava la gola, imbavagliava i polmoni. In fondo a ogni respiro restava sempre un affanno d'insoddisfazione, un debito d'aria che non veniva mai saldato del tutto. Detestavo sentirlo tossire a quel modo. La casa ne rimbombava a ogni ora del giorno, tremavano pareti e soffitti, tremava la scarsa mobilia parlata e tremavano anche le nostre anime: quella di mia madre, la mia, bambina di nove anni, e quella di mio fratello, Andrea, di cinque.

“Perché tossisce sempre, papà?” chiedevo a mia madre.

“Colpa di quella là!” mi rispondeva lei, accennando col capo alla finestra.

“Quella là” era la vecchia miniera di carbone, appena visibile dalla finestra della cucina. I gomiti appoggiati al parapetto, lo sguardo appuntito e il cuore fermo, mia madre aspettava il ritorno dell' “uomo nero”, come scherzosamente chiamava mio padre. E l' “uomo nero” rientrava a una cert'ora del giorno, lento sulle gambe stanche, sbilenco come la torre di Pisa, nero di fuliggine fuori e malumore dentro. Lo annunciavano stormi di uccelli messi in fuga da uno strano spaventapasseri, che tossiva quasi ad ogni passo.

Certi giorni, il naso appiccicato al vetro della finestra, masticando una croccante carota o il gambo del sedano, aspettavo il suo ritorno al fianco di mia madre. Ci tenevamo per mano intrecciando i nostri sospiri, come a scongiurare cattivi presagi. La miniera era davvero una miniera di disgrazie e luttuose sciagure. Dalle sghembe finestre delle case grondavano sospiri e lacrime. Dietro ognuna di esse mute ombre tessevano tele di pena e pazienza, aspettando incerti ritorni. Come una gigantesca pentola a pressione, il paese sobbolliva di inquietudini e affanni. Mescolate al fumo di camini e stoppie bruciate, candele e lumini votivi, milioni di preghiere salivano dolorosamente al cielo, in silenziosa transumanza. Povere orazioni, amare come la bile, intossicate di sospiri. Recitate sui due piedi ai piedi di un letto orfano di marito o figlio. Sassate di dolore, forti da frantumare il cielo.

“L'uomo nero! È arrivato l'uomo nero!” gridava Andrea, quando mio padre tornava dal lavoro.

“Uuuuuuu!... Coff coff!... Uuuuuuu!... Coff coff!...” urlava mio padre rincorrendolo, col respiro inceppato dalla tosse.

Era così sporco, da sembrare lui stesso un pezzo di carbone. Indossava in faccia una specie di maschera nera, proprio come l'uomo mascherato dei fumetti. Gli occhi erano dolci e chiari, due gocce di cielo adagate in una culla di palpebre. Occhi freschi e puliti, smaltati di luce, mareggiati di malinconia. Quand'era allegro, gli brillavano da prendere la tintarella, forti come le stelle d'agosto, che allagano il cuore di fiamme e arrostitiscono l'anima di stupore. La domenica indossava gli occhi più belli della settimana, perché non c'era più il pensiero della miniera a fargli ombra sul cuore. Un giorno, all'ora di cena, sedette a tavola e fissando la finestra, disse con un sospiro: “Non so come, ma devo andarmene in fretta da là!”.

“Come andartene?” gli chiese mia madre perplessa.

“Sì, andarmene dalla miniera, che così ci lascio di sicuro la pelle!” proseguì mio padre. “Non voglio finire come Domenico!... L’ho portato su... con le mie mani... quel povero cristo!... Soltanto vent’anni!... Nero che... non lo riconosceva più... neanche... sua madre! Povera Gina... vedova e con un figlio... al camposanto!” concluse masticando insieme polenta, ricordi e parole.

Si volevano bene, l’ “uomo nero” e la “bionda colomba”, come mio padre aveva soprannominato mia madre, per via del colore dei capelli e della sua gentilezza d’animo. Baciandola al ritorno dalla miniera, sentiva sulla lingua il gusto della sua anima ancora calda di preghiere.

Si erano conosciuti una sera di maggio, alla festa del patrono. Mio padre lavorava già in miniera, come tutti i giovanotti del paese. Altro lavoro non c’era, in quel mondo di pane secco e cicoria, polenta e croste di formaggio. La incontrò in una vecchia balera, mentre danzava al centro della pista. Restò a fissare mia madre a lungo, aspettando il momento che la gonna, sollevandosi nei vorticosi volteggi di un valzer sfrenato, mostrasse il palpitante bagliore di una coscia. Era il dono più prezioso che avesse mai ricevuto fino a quel momento. La scoperta del bianco, della luce, del pulito. Il riscatto dall’oscurità, dalla tristezza, dal sudiciume della miniera. Fu invaso da una felicità bianca, palpitante, pura come il cuore della luna. Milioni di astri si staccarono dal cielo e scesero dolcemente sulla terra. Nevicava felicità. Sognò mia madre per molte notti; la portò con sé nelle viscere della terra; la pensò e ripensò felicemente sdraiato sull’erba di un prato. La proiettò sotto la concava volta del cielo; sulle pareti del cunicolo dove lavorava sdraiato; sotto il soffitto della stanza. Intravide la sua figura nel guizzante ardore della fiamma; nelle lucide scaglie dell’antracite; nel mutevole profilo di una nuvola. L’annusò insieme all’odore acre del carbone; alla fragranza del pane appena cotto; al profumo del grano maturo e dell’ortica selvatica. La sciolse in bocca come un miele profumato; un soave confetto; un vino speziato. Fantasticò di lei per alleviare i crampi della fatica; per sentirsi meno triste nell’oscurità della terra; per fecondare l’anima con un seme di speranza. Accostò all’armonia della sua bellezza la fioritura delle rose; la canzone degli uccelli; i sospiri del vento. L’adorò in lunghe ore di veglia trasognata, rannicchiato nel letto prima di addormentarsi. Rammentò il bagliore della sua coscia al momento di ricevere la comunione, durante la messa domenicale. Fu il biancore dell’ostia, sospesa fra le dita del parroco, a ricordarglielo. Non gli parve blasfemo assimilare al sacro mistero della particola l’immacolata purezza della coscia di mia madre.

“Perdonami Signore, ma è troppo bella!...troppo!” aveva sussurrato nell’intimità della sua anima.

La invitò all’amore una sera d’estate, sotto una tarantella di astri e una luna grossa così, da abbronzarcisi l’anima. Un’orchestrina di grilli suonava un valzer d’accompagnamento. Cani randagi applaudivano con lunghi e insistiti abbai. Gli uccelli dormivano già, ma i loro cuori cinguettavano simili a usignoli. Fu come scendere in fondo a un pozzo, caldo e accogliente, stavolta però nel buio rassicurante della notte. Le scavò l’inguine con forza di minatore, ma

sempre gentilmente, senza mai mancarle di rispetto. Come faceva in miniera, esplorando la terra con la dovuta cura.

“È fragile e permalosa, la terra, va trattata con riguardo, altrimenti si arrabbia!” usava ripetere.

Non riusciva a credere a tutta quella felicità in una volta sola. Coccolati dalla luna e avvolti dalla musica del silenzio, si abbracciarono senza parlare. Fece capolino un seno nudo, tondo e levigato, gemello della luna. Mio padre se ne colmò gli occhi, la mano, la bocca. Fu come tornare bambino e sentire di nuovo sulle labbra il latte caldo della vita. La miniera non gli faceva più paura, e il dolore, per un istante, fu solo una canzone dedicata, un dono all'amata. Quale gentile metronomo, il bubulare di un gufo tra gli alberi scandiva il tempo dell'amore. In gioioso stormo volavano i sospiri, tra le pieghe del silenzio fino ai piedi della luna. La notte fermentava di meraviglia. E la meraviglia tracimava dalla coppa del buio per riversarsi nei loro cuori. Fu una notte di miracoli, rischiarata dalla lampada ad acetilene della luna e dalla spumeggiante risacca delle stelle... Mio padre se ne andò in un tiepido mattino di maggio. Un profumo di rose veleggiava di stanza in stanza, come un telegramma che inneggiasse al miracolo della primavera. Sulla balaustra, un calabrone rullava le ali prima del decollo. L'ultimo suo ciao fu un colpetto di tosse, una specie di ruvida carezza che ancora mi scortica la guancia del cuore. Se ne andò avvolto in una nuvola di bianco, come forse aveva segretamente sognato: dal chiarore vellutato del cielo al pallore della sua pelle, dal bianco delle pareti al raso delle tendine, dal candore delle lenzuola al guanciale sul quale posava il capo. Fu la sua smagliante rivincita. L'apoteosi del bianco. Ordinai per lui gigli bianchi. Solo gigli bianchi.

NOVE L'ORCO E DIECI IL PORCO

di *Rosanna Rubino* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*La storia inquietante di una tata che rapisce la bimba che le è stata affidata,
per darle l'amore di cui non crede capace la madre.
Una fuga lontano dal mondo e dentro un delirio tenero,
un affetto che non vuole sentire ragioni.
Due personaggi – la tata e la bambina – veri in ogni minimo risvolto,
segnati da un destino a cui è impossibile rimanere indifferenti.*

Gentile Tata Tina, con la presente le comunichiamo la nostra intenzione di procedere alla risoluzione del suo contratto di lavoro. In ottemperanza a quanto stabilito dalla legge le concediamo un preavviso di sessanta giorni. La ringraziamo sentitamente per la collaborazione.

La mamma e il papà di Stella.

(Rec)

La luce è rossa.

Il registratore si accende.

Il nastro ronza.

Ho le ciabatte ai piedi e uno scialle di lana sulle spalle.

La casa è piccola, e si trova al centro di un altopiano nel nord-est della Spagna, in prossimità di una regione chiamata Aragona. Un angolo di terra ai confini del mondo, abitato solo da

(*) ROSANNA RUBINO, architetto, nata a Napoli nel 1973.

Dopo la laurea in architettura e la specializzazione in marketing strategico, ha operato nel settore del design in ambito “gestione *brand*” e sviluppo nuovi *concept* di prodotto.

Da cinque anni lavora nel settore della consulenza immobiliare.

Tra le aziende con cui ha collaborato nel tempo ci sono PoliDesign, IED (Istituto Europeo di Design), Jones Lang LaSalle Italia, Cordea Savills SGR, Artemide, BTicino, Colliers International.

Dal 2003 al 2006 insegna *Marketing strategico e Project management* come docente a contratto presso il Politecnico di Milano e presso la Seconda Università degli Studi di Napoli.

È mamma di Sophie, una bambina di tre anni.

Vive e lavora a Milano.

lucertole, capre di montagna e uccelli rapaci. Un luogo dimenticato persino dal diavolo, fino al giorno in cui Stella e io abbiamo messo piede in questo covo di fortuna.

Quando verrete a prenderci vedrete con i vostri occhi.

Nessuno ha fatto caso a Stella durante il viaggio, tranne il pastore che ci ha accompagnato qui, permettendoci di restare. La casa è sua. Gli ho dato molti soldi, altri glieli ho promessi se avesse evitato di parlare in giro di noi. Nessuno è venuto a cercarci in questi mesi, e se siamo ancora qui vuol dire che ha tenuto la bocca chiusa. Si chiama Anton ed è un uomo di poche parole.

Le mura sono di pietra. Ci hanno protetto dalla calura estiva quando siamo arrivate a giugno scorso, mentre il fuoco del camino ci ha impedito di gelare nei mesi invernali. Sul retro c'è un generatore d'elettricità che funziona a nafta. Alimenta un frigorifero e illumina i due ambienti interni. C'è la cucina con un tavolo e delle sedie, e una piccola camera da letto. La casa era in buone condizioni quando siamo arrivate e col tempo il vecchio ci ha procurato l'indispensabile.

Fino a qualche anno fa Anton veniva quassù col gregge durante i mesi estivi, ma ora non ce la fa più a stare dietro alle pecore e così le ha date via. Me lo ha raccontato pochi giorni fa, quando è venuto a portarci le ultime scorte di carne e formaggio.

Il caffè è buono, mi dice Anton.

Noi Italiani siamo bravi a fare il caffè.

Non sono mai stato in Italia.

Ce l'hai una moglie?

Non l'ho mai avuta una moglie.

Perché?

Se devi stare dietro al gregge per tanti mesi l'anno non puoi avercela una moglie.

Da quanto non venivi qui a pascolare le pecore?

Da un pezzo.

Come mai?

Le ho vendute le pecore, e tu che lavoro facevi al tuo paese?

La sarta.

La ragazzina è tua nipote?

Sì.

Quanti anni ha?

Dodici.

E quanto tempo vuoi restare ancora?

Fino a quando tu ce lo permetterai, poi torneremo a casa.

Restate quanto volete.

D'accordo.

In paese ho della terra, galline e qualche maiale, un po' lo conservo per me, il resto lo vendo, oramai sono stanco per fare altro.

Grazie, Anton.

La prossima volta che vengo mi fai un altro caffè.

La prossima volta che vieni mi porti uno di quei vecchi registratori con le pile cariche e un nastro nuovo.

Durante il viaggio Stella non ha fatto domande, ha dormito sotto l'effetto dei sedativi per la maggior parte del tempo. Poi ha capito, e ha cominciato a chiedere dei genitori.

Voglio parlare con mamma.

Sono io la mamma.

No, sei tata Tina.

Sono l'unica mamma che hai in questo momento.

Perché mi hai portato qui?

Perché è il solo modo per restare insieme.

Che sta succedendo?

Torneremo a casa presto.

Presto quando?

Presto.

Dietro di noi le foreste si arrampicano a tappeto su per le montagne fino alle cime innevate, tra pareti rocciose e gole a strapiombo. Davanti alla casa c'è un'area pianeggiante arida e accidentata che ora è un'immensa spianata a tratti ghiacciata, e più in là prati visibili solo in primavera quando la neve si scioglie.

Il più vicino centro abitato dista chilometri. A parte un solo sentiero che il camioncino di Anton riesce a malapena a percorrere, tutta l'area è priva di collegamenti stradali. Stella non potrebbe mai fuggire, ma se ci provasse si perderebbe nel nulla.

Il primo mese m'implorava di riportarla a casa. Avevo il cuore a pezzi. Cercavo di farle capire che restare qui era l'ultima occasione di passare ancora un po' di tempo insieme.

Tu non permetterai mai più che io torni a casa.

Andremo quando sarà il momento.

Mamma e papà penseranno che siamo morte.

Lo sanno che stai bene.

La scuola sarà iniziata.

Gli ho scritto per dire loro che torneremo presto.

È una bugia.

Non ti direi mai una bugia.

Dicevi che eri come una seconda mamma.

Lo sono.

Dicevi di volermi bene.

Te ne voglio immensamente.

Bugiarda.

Ci sono cose che non puoi capire.

Temevo che scappasse. Che abbandonasse la casa e si avventurasse nei boschi. Tra gli attrezzi di Anton trovai la catena che lui usava per tenere a bada i cani. Legai Stella a una trave della camera da letto.

Ti prego, toglimi la catena.

Lo sai che non posso.

Slegami.

Non piangere, stellina mia.

Una mamma non fa questo.

Quando sarai più grande capirai.

Non c'è niente da capire.

Cantiamo una canzone.

Vattene.

Mentre dormiva di notte mi stendevo accanto a lei e le accarezzavo i lunghi capelli neri, sussurrandole parole dolci. Ascoltavo il suo respiro e le cantilenavo all'orecchio frasi rassicuranti. Poi con l'inverno è arrivata la neve, il cielo subito scuro alle cinque del pomeriggio e il buio dentro.

Per settimane Stella cercava di colpirmi ogni volta che provavo ad avvicinarmi. Restava legata quasi tutto il giorno, gli occhi chiusi, i pugni stretti. Tirava calci all'aria, sputava, sbavava. Io dovevo sedarla, sbriciolandole nel cibo gli ultimi sedativi che mi erano rimasti. Alla fine cadeva addormentata, stremata dal pianto e dalle convulsioni. Qualunque cosa le dicessi mi rispondeva urlandomi contro parole di odio. C'erano giorni in cui mi diceva soltanto: "Spero che tu muoia".

Poi un giorno smise di agitarsi.

Continuavo a tenerla legata, eppure era tranquilla. Si lasciava accarezzare e pettinare i capelli, come quando era piccola.

Ero così felice!

Trovai degli stracci vecchi nel cassetto di un armadio e le cucii delle bambole. Al posto degli occhi usammo i bottoni colorati di un mio vecchio vestito, mentre fili di spago intrecciati divennero ciocche di capelli che attaccammo alle loro teste di pezza.

Pensai che avremmo potuto trasferirci in un posto lontano, lei e io, quando si fossero calmate le acque, e vivere insieme lontano dalla sua famiglia, come avevo sempre desiderato. Lei sarebbe stata la bambina che non ho mai avuto. Una volta provai a slegarla, facemmo qualche passo intorno alla casa, raccogliemmo della legna per accendere il fuoco. Forse, chissà, sarebbe stato bellissimo, pensai.

Poi Stella smise di parlare.

Una parola qui, una frase lì, e nulla più. Rifiutava il cibo che le preparavo, e quasi non riusciva più a camminare. Restava tutto il giorno stesa sul letto, la caviglia legata alla catena.

Un giorno provai a pettinarla. Le ciocche venivano via a mazzi, ma riuscii lo stesso a farle le trecce che le piacevano tanto. Un altro giorno mi spinsi fino al bosco che si trova dietro la casa. Trovai un piccolo fiore blu cresciuto su una roccia tra la neve e il ghiaccio. Credo fosse una genziana. Glielo portai in regalo. Lei era immobile nel letto. Mi disse soltanto: “Riportami a casa.”

In questi giorni la casa è avvolta nella nebbia, ed è come galleggiare in una materia compatta dalla consistenza maligna, il resto del mondo svanito nel nulla.

Non riesco più a pensare con la lucidità di un tempo.

Ho dimenticato tutte le canzoncine che cantavo a Stella, e allora non le canto più nulla da un pezzo. Lei oramai riposa tranquilla tutto il giorno.

Ricordo solo una filastrocca che mia madre ripeteva sempre a me. L’ho cantata a Stella ieri, mentre aveva gli occhi chiusi e il suo petto faceva su e giù talmente piano e leggero che quando ho avvicinato le labbra alla sua bocca aperta non si sentiva neanche il rumore del respiro.

Un’ora dorme il gallo, due il cavallo, tre il viandante, quattro il povero amante, cinque lo studente, sei tutta la gente, sette la signoria, otto la poltroneria, nove l’orco e dieci il porco.

Ora che Stella non parla più c’è tanto silenzio, sempre, perché la nebbia tiene lontani tutti i suoni del mondo.

Non ho mai creduto in Dio, eppure ora credo nel diavolo. È strano credere che esista il diavolo, così, di punto in bianco. Eppure io lo sento. È nascosto da qualche parte qui intorno e si sta avvicinando, piano, tanto non ha fretta, perché sa che prima o poi verrà a farci visita. Quando arriverà, però, noi non saremo qui ad aspettarlo.

Sette lunghi mesi.

Ho cercato di far funzionare le cose. Alla fine ho dovuto decidermi. Ignoro cosa sia accaduto lontano da qui in tutto questo tempo. Non leggo un giornale da quando abbiamo lasciato la città. Non guardo la tv dal giorno in cui ho portato Stella via con me. Sono certa che la polizia abbia spiccato un mandato d’arresto nei miei confronti.

Tutto si sistemerà ora.

Pensavo di sentirmi serena, come dovrebbe accadere sempre quando arriva la fine, comunque sia andata. Invece mi sento triste e vuota.

Devo fare in fretta.

Appena la registrazione sarà terminata voglio pulire queste due stanze e lavare le pentole, così da lasciare tutto in ordine, come lo abbiamo trovato quando siamo arrivate. Poi salirò su una sedia, mi appenderò con una corda a una trave del soffitto, vicino alla mia bambina, e salterò nel vuoto.

Anton verrà qui domani. Troverà il nastro all’interno di una busta chiusa vicino al mio corpo. Sulla busta ci sarà scritto “Per la polizia”. Non posso averne la certezza, ma penso che farà ciò che è giusto.

Sappiate che non ho rimorsi.

Ho fatto ciò che potevo e poi ciò che dovevo.

Se siete arrivati fin qui vuol dire che avete trovato questa registrazione. Non perdetevi tempo a scavare nel mio passato. Ho avuto un'infanzia povera ma serena, una madre dolce e un padre che non beveva. Mi sono dovuta rimboccare le maniche, ma il piatto in tavola non è mai mancato. La vita mi ha dato, la stessa vita mi ha tolto. Sono una persona come tante. Qualunque cosa troverete non basterà a chiudere il cerchio, e allora non affannatevi nella ricerca di un senso. Comunque metterete le cose ci sarà sempre una nota stonata, come quella che risuonava nell'aria il primo giorno in cui vidi Stella nove anni fa, tra le braccia di una madre che non la meritava.

Stella tornerà a casa, e il tempo le sarà amico.

Ci saranno giorni duri, e alcuni momenti buoni. Una marea di domande, ma zero risposte. Qualche verità in mezzo a un mucchio di balle. Pochi sorrisi, fiumi di lacrime.

Alla fine ce la farà.

So che mi odierà, forse un giorno capirà, da adulta avrà pietà, comunque sopravvivrà. E sarà bella e fiera e se ne andrà in giro per il mondo con i suoi occhi neri di brace, guerriera in tempo di pace, più forte degli altri quando dovrà andare in battaglia, perché addestrata a combattere da sempre coi fantasmi.

La luce rossa si spegne, il nastro è finito.

Grazie per aver ascoltato con pazienza.

Fate quello che dovete e poi lasciatemi stare.

(stop)

LA VERITÀ SE NE STA SULLE STELLE PIÙ LONTANE E
CI RIMANE

di *Enrico Barbieri* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Un filosofo ha detto che ogni creatura ha un'essenza lirica,
un'esistenza comica e una fine tragica.
La protagonista di questo racconto è una vecchia irresistibile, poeticissima,
che si dibatte nel labirinto di una memoria bucherellata,
ormai diventata un romanzo picaresco...
fino a travolgerci con un colpo di scena che spegne l'ultima risata del lettore
in un ghigno amaro.*

“Mamma andiamo?”

“Sì, Cesare.”

“Mamma.” Il Cesare mi fruga con lo sguardo. “Chi sono io?”

“Sei mio fratello.”

“Brutta madonna!” dice il Cesar e scuote la testa. “Io sono l'Eugenio, tuo *figlio!*”

“L'Eugenio, sì.” Rido a singhiozzi. “Sai che oggi ho raccolto due zucche? Erano grosse così.” Apro le braccia ma non son mica capace di fargli vedere come sono grandi. “Le vendo per dieci mila lire l'una al *basolone*¹.”

“Cos'hai in testa, eh mamma?”

Io mi tocco il foulard. “Niente, cos'ho? Un fazzoletto, ho.”

Il Cesare batte un pugno contro il volante. È sempre così arrabbiato.

(*) ENRICO BARBIERI, nato a Piacenza il 15 giugno 1980.

“Vivo a Milano con la mia compagna e mio figlio.

Sono dirigente di una multinazionale e mi occupo di ristrutturazioni aziendali e operazioni straordinarie.

Oltre che appassionato di letteratura, sono un accanito bibliofilo. Le prime edizioni del futurismo e del novecento italiano sono la mia passione, assieme al calcio, alla musica e all'arte moderna.

Sto ultimando la stesura del mio primo romanzo.”

¹ Venditore ambulante

“Ieri son venuti i fascista,” dico. “Han picchiato Sbornio all’osteria. Lui diceva: Fascisti, io vi piscio nel culo con una paglia torta.” Muovo i pugni per aria. “E loro gli han dato una bella *saccagnata*². I fascista *ièn di can*.”

“Mamma, che anno siamo?”

“Millenovecento.” Esito. “Quaranta?”

Il Cesare ringhia come un lupo. Mamma quegli occhi. Sul fondo c’è il veleno della guerra.

“Nel quaranta sono nato io.”

“Ma taci, *cujon*.”

“Siamo nel 2011, mamma.”

“E io cos’ho detto?” Ce la faccio mica a volergli male, al Cesar. “A te t’ha rovinato la guerra,” dico. “Cos’hai visto eh in Affrica?” Gli accarezzo la fronte ma lui si tira indietro, come un gatto con l’acqua.

“Mamma chiudi quel golfino lì, madonna ladra.”

“È perché? C’è un caldo boia.”

“È gennaio, ci sono 4 gradi.”

“Ma che gennaio!” È proprio una sagoma il mio Cesare. Gli ho voluto sempre bene anche se ci batteva tutte a noi sorelle. La notte tornava dall’osteria, ciocco marcio. Quelle mani là, grandi come le pale dei bergamini. Ma non era cattivo, in principio: l’ha rovinato l’Etiopia. Quel che ha visto in quei posti là l’ha raccontato soltanto al prete. E forse neanche tutto.

“Mamma ti avverto. Chiuditi il golfino sennò fermo la macchina.” Il Cesare allunga una mano e mi allaccia i bottoni, uno per uno. Mi cuce su come una vacca che ha appena sgravato.

“Una volta, Cesar, i bottoni me li aprivi.

“Tu sei fuori di testa, mamma.”

Mio marito non lo sa, o fa finta. Crede che il picinasso³ sia suo. E neppure lui, l’Eugenio, sa mica niente. “Ti ricordi? Sei tornato dall’osteria. Ciocco come un tordo. M’hai detto che m’ero fatta così bella intanto ch’eri stato a soldato. Mi carezzavi i capelli, ma mica da fratello. E poi m’hai presa lì, nello stabile, sopra la paglia del cavallo.”

“La smetti di farneticare, mamma?”

Io allora guardo fuori. Non dico bah. Passiamo in Piazza Pola, davanti al palazzo del Federale. Vedo la Scuola, il Dopolavoro, la GIL.

Il Cesar ferma la macchina all’improvviso. Abbassa il finestrino e saluta un uomo che appena mi vede dice: “Buongiorno siora Maria.”

Io lo so chi è. È un miliziano della Muti. “Buongiorno.”

Cesare e il miliziano si guardano in cagnesco. Il Cesare si tocca la tempia. L’altro sospira. Da quand’è che il Cesare s’è messo in combutta coi fascisti?

² Mano di botte

³ bambino

“Scusala, ma è giù di testa,” dice il Cesare. Dopo fa gli occhi da cattivo: “Mamma, la madonna. Ma non lo riconosci più? Lui è l’Enrico, il figlio del Silvio. Era nostro vicino quando stavamo a Sarmato.”

“Certo!” Poi offesa, dico: “Buongiorno.”

“Lascia stare” dice questo Enrico al Cesar. Poi sporge la testa dentro il finestrino. La faccia da fascistone ce l’ha. Stesso mento del suo Duce. Ispeziona l’interno. Speriamo che non vede mica le mie zucche, sennò tocca dargliene una. “In gamba, eh signora Maria,” dice.

Faccio un cenno ossequioso, che coi fascista non si scherza. Il Cesare rimette in moto. Guida ben male! Si vede che la patente l’ha presa in Etiopia. Le curva le piglia a spallate. Risaliamo Via Fiume. Quello lì è il Cinema Littorio. Lì c’è il monumento ai caduti. Guarda un po’ te. L’han tutto ammodernato. C’è una gran scritta illuminata sul tetto. Leggo: “Esse-lun-g ...” Ma il Cesare accelera e non faccio in tempo a finire. “Porta più rispetto ai miliziani” lo rimprovero. “Dovresti anche deciderti a fare la tessera al Fascio un giorno o l’altro! Cosa aspetti?”

Il Cesare non mi guarda neanche. Tira giù il finestrino e accende una sigaretta. “Mamma, adesso c’è Berlusconi.” Fa una pausa, poi dice: “In fondo non è poi molto diverso!”

Il mio Cesare straparla. Il vino. Il gas. Chissà cos’ha visto in Etiopia.

“E tu nel 94 l’hai pure votato!” dice.

“Io?” Faccio no col dito. “Io nel ’94 ho votato la Monarchia.”

“Appunto, hai votato Berlusconi.” Ride e trema come un Testacalda quando si mette in moto. Dopo spargnacca⁴ la cicca nel portacenere.

“Fuma mia,” dico. “Che spusa.”

“Mamma,” dice il Cesare. “Come si chiamava tuo marito?”

“Gerardo,” dico.

“Brava. E tuo figlio?” M’incita a rispondere. “Come si chiama tuo figlio?”

“Eugenio.”

Il sorriso del Cesare si apre come se glielo tirassero con le dita dai lati della bocca.

“E dov’è?” chiede.

“È piccolino.” Penso al mio fagottino tutto bianco. “Lo tiene mia sorella a Casaliggio finché non finisco la stagione del riso.”

Cesare digrigna i denti come un cavallo. “Sono io!” Urla, fa il diavolo. “Eugenio sono io!”

“Non dire scemenze. Guarda la strada.”

“Eugenio sono io!” Mi scongiura. “Io!”

Sono stracca di questi scherzi. “Dì!” sbraito. “Non venirmi mica a raccontare che il Signore è morto di freddo, va bene?”

“Il papà è morto?”

“Chi?”

⁴ schiaccia

“Mio papà. Tuo marito. *Gerardo*.”

“È andato a soldato, in Albania.” Poi comincio a dire un rosario per lui. Ieri siamo andati dal prete che m’ha letto la sua lettera, perché io non so mica leggere così bene.

“Ma che soldato! Il papà è morto da vent’anni.”

“Davvero?” Mi gratto la testa. Ho un dubbio. “Ma cosa mi dici mai, Cesare?”

“Sei proprio andata fuori.”

“Fuori? Nella stalla. M’hai presa nella stalla.”

“Sì, va bene.”

Allora sbadiglio. All’improvviso sono stanca. Stamattina ho fatto mezza giornata in risaia. Stateci voi delle ore con l’acqua alle caviglie, la schiena piegata. “Sei l’Eugenio tu?”

Lui mi guarda stupefatto. “Brava mamma.”

“Com’è andata oggi a scuola, murgnèc⁵?”

Lui si rabbuia. Facile che è andata male. L’Eugenio non lo sa mica, ma un po’ bacato lo è. Di testa, solo. Di muscoli no. Ha la forza di un bue.

“Ma che scuola d’Egitto!” urla. “Sono già in pensione anch’io! Ho settant’anni suonati!”

“Le mastre dicono che fai fatica a imparare perché quando sei nato ti han dovuto tirare fuori col forcipe. Così. Ti hanno arpionato la testa e han dovuto tirare fortissimo. Sei rimasto traumatizzato per quello lì, *dicono*.”

“Mamma tira giù quella benedetta sottana. Mamma ...”

“L’ostetrica mi ha stappata come una bottiglia di vino novello.” Faccio un sospiro. Quel male lì mi fa venire i brividi ancora oggi. “Dopo ho portato un fiore alla Madonna di Caravaggio. Che ti aveva fatto sano, almeno un po’, anche se io avevo fatto il peccato peggiore che c’è al mondo.” Mi segno e dico un paternoster.

“Non toccarti l’inguine, mamma.” E mi tira via le mani.

Non capisce mica il Cesare. Sarà bevuto come sempre. Meno male che ho le zucche, qui. Le metto via per quest’inverno.

“E *io*” chiede il Cesare, “quando sono nato?”

“Chi?” Il Cesar si batte un pugno sullo sterno. “Eugenio.”

“Il *nostro* Eugenio?” Esito. “Non è mica ancora nato.”

“Come no! Ma se due minuti fa mi hai detto che andavo a scuola!”

“Guarda la strada invece di dire certi lavori da locco⁶.”

Poi il Cesare ferma il motore. Mi fa scendere. “Giù!” Gli piace a lui comandare. È un caporione. Entriamo dentro una casa moderna. Il Cesare schiaccia un bottone e dopo aspettiamo un minuto. “A *gò da pissà!*” dico, stringendo le gambe.

“Adesso aspetti, mamma.” Mi prende per un braccio. “Poi dopo ti porto al cesso.”

Siamo in questa stanza con tre sedie e un tavolo. C’è un buon odore. Appeso alla parete c’è un quadro che raffigura una mano che accarezza delle spighe di grano. Leggo: “Mutuo a

⁵ ragazzo

⁶ stupido

interesse composto 5 ...” Dopo c’è una stanghetta inclinata con due pallini alle estremità che non so come si legge. Sarà tedesco. Stiamo con Hitler, adesso. Indico il quadro a mio fratello. “Quello lì è il bando della prossima battaglia del grano?”

“Sì mamma.” Il Cesare mi accarezza la testa. “Mettiti a posto che così sembri una matta.” Mi sistema il colletto. È gentile adesso. “Così, brava.”

“Matta? Io non sono matta, sto benone!”

“È quello che deve pensare anche il signore che stiamo per incontrare, va bene?” Mi sistema le spalline, mi spolvera le maniche. “Sei ancora buona di firmare, mamma?”

“Non devo esser capace?”

“Ecco brava.” Il Cesar non smette di toccarmi.

“Non qui,” lo avverto.

“Mo, è *qui* che si deve firmare.” Poi all’improvviso entra un omone elegante con in mano delle carte. Faccio il saluto romano, lui invece mi porge la mano. “Buondì signora.”

“Buondì, camerata.”

Fa una smorfia perplessa. “Signora Maria, è sicura di voler trasferire cinquecentomila euro dal suo conto a quello del qui presente Eugenio Ertola, suo figlio primogenito?”

Il Cesare mi tocca dentro. “Dì mamma. Digli al direttore quel che devi dire.”

“No!” urlo. “Non possiamo mica sposarci. Siamo fratelli *mi e chi là*.”

L’omaccione ride forte. “No signora. Non devo sposarvi.” L’omaccione sembra divertito. Chiude le carte e dice: “È sicuro Sig. Ertola che sua madre è capace di intendere e di volere?”

Il Cesare s’innervosisce. “Ma sì,” dice. Lo capisco da come mi guarda e gli si gonfia la vena sulla fronte che prima ho sbagliato. Sembra un toro quando vede rosso. “E’ solo sorda.”

Dopo cambia tono. Più dolce adesso. “*O no, mamma. Vuoi o no dare i soldi a tuo figlio?*”

“A mio figlio gli darei tutto quel che ho. Quanti milioni ho da parte?”

“Ha duecentomila euro signora.” L’omaccione apre le carte. “Più trecentomila immobilizzati in obbligazioni e titoli. Io quelli però non li toccherei, visto il recente trend dei mercati.”

“Duecentomila *lire?*” chiedo terrorizzata.

“Hai un miliardo, mamma” mi rassicura il Cesare. Poi mi mettono in mano una penna. “Una firma qui” dice l’omaccione, indicandomi delle piccole croci. “E qui.”

Mi piace un mondo firmare a me. Mi ricorda che so scrivere. “A posto?”

“A posto. Il passaggio di fondi è regolarmente avvenuto.”

Il Cesare mi salta addosso e mi bacia. Ma un bacio casto, da fratello.

Poi guardo l’omaccione vestito di nero. “Mio figlio ha bisogno, sa.” Sospiro. “Non è mica molto sveglio il mio Eugenio. Ha il sangue marcio.” Poi comincio a bisbigliare un’avemaria.

All’omaccione gli sia arriccio tutta la pelle sulla fronte. Il Cesare mi grida dietro. “E lascia lì di dire stupidate!” Poi guarda in basso. “Mamma cosa fai per la madonna! Hai pisciato! Ha *pisciato!* Sono così spiacente direttore. Io non so come ma ...”

“Io non ho pisciato!” protesto, tenendomi la sottana.

“Lasci stare. Puliamo noi. Povera donna ...”

“Sa, la malattia.” Il Cesare saluta e mi spinge fuori. Mi rimonta sulla macchina.

“Che figura di merda, mamma.”

“Andiamo a casa,” dico. “C’è da mungere le vacche sennò gli viene la mastite.”

Arriviamo in una villa signorile. Sopra il cancello c’è scritto *Villa Speranza*. Forse siamo venuti qui per lavorare a giornata. Io a raccogliere l’aglio e il Cesar a far su il fieno. Quando scendo mi tocco sotto e sento la sottana tutta umida. Mi sarò seduta sul bagnato?

Incontro mi vengono quattro signori bianchi. Hanno una croce rossa ricamata sul petto.

“È tutta vostra,” dice il Cesar. Valigie che passano di mano. Poi mio fratello rimonta in macchina. “Ci vediamo ma’, goditi la vacanza.” Vedo la macchina rimpicciolirsi lungo il viale di olmi.

“E non dirgli niente al Gerardo!” urlo. Le braccia degli uomini bianchi mi alzano come un pagliaio. “Non dirglielo che l’Eugenio è tuo figlio sennò quand’al *vegna indrè da suldà al ma ‘masa.*”

Oh signore. Le patate. Devo ricordarmi di coglierle prima che le mangiano le bestie. E devo anche ricordarmi di portare un fiore alla Madonna di Caravaggio.

Per Gerardo. Che torni. O che non torni, così non scopre che mentre lui non c’era sono rimasta incinta di mio fratello il Cesare.

QUINTO CLASSIFICATO

CHE C'È DA DIRE DI PIÙ?

di *Elena Cattaneo* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

L'incomunicabilità fra donna e uomo ha molti modi per essere raccontata, ed Elena Cattaneo sceglie il più spiritoso e sorprendente, non certo il meno profondo: fotografa la storia dell'amore per un uomo, per un corpo, sovrastato comicamente dalla passione per la cucina a cinque stelle della madre di quest'uomo. Una scrittura perfetta per un boccone avvelenato – ma delizioso.

1.

Quando in tavola arrivano le lasagne, svengo da quanto mi piace il profumo.

Mia suocera serve tutti; io sono la prima e fremo. La porzione di fronte a me è abbondante, *mhm...* Vedo la carne a straccetti, la mozzarella squassata fra gli strati, le note rosse del pomodoro. Il parmigiano si è fatto crosta sulla superficie. Prevedo che questo contrasto mi farà morire di gioia.

La lasagna calabrese mi rapisce. Non c'è besciamella e la carne non è tritata, è fatta a pezzi: un azzardo che m'infiamma.

Ma devo aspettare che tutti abbiano la loro porzione. Intanto la stanza è completamente avvolta da un profumo dolce; solo nel fondo si sentono le note aspre dei succhi della carne e del formaggio cotto.

Buon appetito, e mi perdo nel piatto; sono sciolta in questa tempesta di sapore. Morire di gioia.

Ho sposato mio marito per via della cucina di mia suocera.

~

Mi ricordo un ragazzo bello come il sole e molto schivo.

(*) ELENA CATTANEO, è nata e vive a Milano.

Diplomata in drammaturgia teatrale alla Civica Scuola d'arte drammatica Paolo Grassi, ha lavorato in teatro come assistente alla regia e alla drammaturgia.

Per diverse case editrici si è occupata di correzione e redazione testi.

È stata insegnante di italiano per stranieri e attualmente cogestisce la *Libreria Milanese* di Milano.

È tra i vincitori del concorso *Suvway-Letteratura* 2011.

Lo conosco al liceo. Io sto con un suo amico magro da far paura. Un fissato dei Kraftwerk e di Shöenberg.

Usciamo la prima volta quindici anni dopo. Lui è ancora di una bellezza sconcertante, anzi l'età lo migliora. Tutti i suoi silenzi promettono profondità e molti pensieri.

Andiamo in gita a Venezia. Alla Giudecca entriamo nella chiesa del Redentore, di Palladio. Siamo soli. Io vorrei dire tutte le mie impressioni, compresa la somiglianza che trovo fra questo tempio neoclassico e le ville vicentine... Lui siede su una panca e dice: "È bello qui. Molto". Questo *molto*, pronunciato in tono più basso, mi placa. Penso: Che c'è da dire di più? La giornata è nebbiosa e Venezia sembra presa da un male nordico. I nostri passi risuonano per le calli, stiamo zitti. Io ogni tanto accenno un: "Ehi, guarda qui" e lui annuisce. Provo a lanciare qualche argomento. Niente. Non parla. A Cannaregio, in pieno ghetto, uno strano formicolio inizia a percorrermi la schiena, provo a non farci caso.

Nel viaggio di ritorno, mi nascondo fra i vagoni e mi attacco al cellulare, per sentire qualche voce.

Gli appuntamenti si fanno più fitti, ma il dialogo non parte. Il suo viso diventa familiare e a volte mi perdo chiedendomi, semplicemente, che cosa gli passi per la testa.

I dubbi si diradano quando facciamo l'amore perché è proprio uno schianto. Facciamo di tutto, ovunque, non riusciamo a toglierci le mani di dosso.

Ma ancora, e soprattutto, i dubbi spariscono quando mi invita a conoscere i suoi genitori. Sua madre cucina la migliore pasta con le vongole che io abbia mai mangiato. Segue una terrina di pesce con indivia e crostacei che porto dritta nel letto, quando torniamo da me poche ore dopo. Penso agli spaghetti mentre sono aggrappata alla sua schiena liscia. Non sono mai stata così bene in tutta la mia vita.

Insisto per rivedere i suoi, a pranzo, a cena, appena possibile. Entro in famiglia e godo come una pazza delle prelibatezze della sua genitrice.

Io, che non ho mai nemmeno fumato, ora ho una vera dipendenza.

2.

Mia suocera toglie i piatti del primo, faccio finta di darle una mano e mi distendo sulla sedia, appoggiata allo schienale. Nell'aria gli odori cambiano.

Qualcuno chiacchiera della parabola discendente dei fratelli Dardenne, che noia. Io guardo intorno, impaziente, fino a che mi raggiunge un soffio caldo. In tavola trionfa una teglia grande quanto la ruota di un carro. Un numero imprecisato di quaglie è stato disposto a cerchi concentrici. Un'altra teglia, più piccola, ospita delle patate novelle, perfettamente dorate e lucide. Per chi non ama i volatili ci sono le caramelle di filetto fatte in crosta. Una fritturina di foglie di carciofo e salvia fa capolino dietro le bottiglie di Barbaresco. Applausi.

Mio marito mi accarezza la mano: "Vuoi del vino?". Cin cin e mi allungo sul piatto.

~

Col tempo, mi chiedo se lo conosco davvero. Va bene la profondità. Va bene il mistero. Ma con l'anello di fidanzamento al dito, comincia a prendermi una leggera ansia.

Provo a discuterne con lui. Penso che possa aver avuto qualche trauma, una catechesi giansenista, per esempio. Una sera gli chiedo: “C’è qualcosa... che vorresti dirmi? Qualcosa di cui vorresti parlare e che, per qualche ragione, tieni per te?”.

È serafico: “No, amore, che pensieri ti vengono?”. Si dilunga appena sulla dichiarazione dei redditi. Io annuisco e gli domando se, per caso, pensa che da sua madre sia avanzata un po’ della zuppa inglese dell’altra sera.

Ci sposiamo ed è divertente. Al banchetto lo guardo che mangia. Mentre prende i bocconi, ha dodici anni, e poi sedici e poi la maggiore età e ora è meraviglioso nel mezzo dei trenta.

3.

Uva ghiacciata, sorbetto di mirtilli, poi ci alziamo e qualcuno fa due passi in giardino. Seguo mia suocera in cucina che, prima del dolce, prepara qualche porzione avanzata nei contenitori che porterò a casa. Controllo che sia abbastanza. Lei non si accorge del mio sguardo rapace.

~

Siamo sposati da un anno. Dormiamo. Mi sveglio. Sono le tre e un tempo, a quest’ora, lui mi tirava sopra di sé. Io fingevo di dormire per far durare di più questo momento in cui c’è un’eccitazione non ancora scoperta. Mi piace risalire il sonno e sentire che risaliamo insieme, come se ci issassimo dall’acqua di una piscina, coi palmi che premono sul bordo e il corpo che segue.

Ormai, ultimamente, apro gli occhi e non sento nessuna presa. Vorrei chiamarlo, invece mi riaddormento nel silenzio.

Oggi è diverso, però. C’è qualcosa nel nostro frigorifero. Mia suocera ci ha lasciato un pacchetto che non abbiamo ancora aperto. Lo sveglio e dico: “Ho fame. Diamo un’occhiata a quello che ci ha dato tua madre?”.

Lui mi segue ciondolando. Sul pavimento della cucina ci imbocchiamo a vicenda, i bigné con la spuma di prosciutto sono della misura giusta. Ci sono delle mini crepes di asparagi, ma non esageriamo. Il giusto per rotolarci fino al divano e addormentarci dopo il mio assalto.

Il tarlo resta. Ne parlo a un’amica.

“Forse mi sono sposata perché sua madre cucina troppo bene. Ti sembrerà assurdo.”

“Effettivamente, strano è strano... ma non ti sarai davvero sposata per questo! Se fosse così sarebbe solo una compensazione.” Si tocca gli occhiali con un gesto da professore.

“Mh” faccio. La pellicina sull’unghia pollice non si stacca neanche a forza. Forse aspetto un bambino. Guardo la mia amica:

“Una compensazione, dici?”.

4.

Arriva *La Sette Veli*. La ricetta è di una pasticceria palermitana. Mia suocera ci ha messo tre mesi a perfezionare questo dolce. Da un giorno e mezzo lavora alla composizione degli strati:

pan di Spagna al cacao, base pralinata, bavarese di nocciola, mousse al cioccolato; la glassa a specchio chiude lo scrigno.

Guardo mio marito affondare la forchetta.

“Ti piace, amore?”, gli chiedo.

Si avvicina al mio collo, mi tocca con la punta del naso.

“Sì”, risponde, “Mi piace, molto.”

Molto.

Un tono più basso.

Mi piace molto. Che c'è da dire di più?

PREMIO “GIOVANI”

LA LUNA

di *Greta Colombani* ^(*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Chi sale di notte le scale di un palazzo dalla mole grigia, incombente,
e come in una fiaba incontra una dopo l'altra tre donne
– una vecchia, una giovane e una bambina?
La giovane Greta Colombani ci ammalia con la sua voce sognante,
ma proprio quando credevamo di aver capito tutto
la sorpresa finale rivela quanto la corda di quest'arco fosse tesa.*

Il crepuscolo sussurra trionfante la fine di un altro giorno, mentre la folta tenebra si insinua in ogni fessura, ottenebrando la città.

Finalmente sono a casa. L'edificio si staglia contro il cielo plumbeo con il suo opaco grigiore e la sua mole mi sovrasta. È la sensazione di annullamento che ormai mi è familiare. Avanzo in silenzio. Ancora una volta un inquilino distratto ha lasciato la porta semichiusa in modo tale che io possa infilarmi ed entrare senza fatica, simile agli spifferi aguzzi di questa notte ormai imminente.

L'ingresso del condominio è illuminato da economiche lampade che emanano un'avvolgente luce soffusa. Fisso le scale. La mia casa è all'ultimo piano, quasi immersa nel cielo, ma so che prima di arrivarci ci sono delle tappe obbligatorie, ormai incise di stillante abitudine.

Al piano terra abita un'anziana signora. Indossa sempre una buffa cuffietta color limone e la sua casa odora di foglie di tè. Qualche mese fa mi ha scorto passare, mentre puliva l'ingresso della sua abitazione. Aveva aperto la porta e strofinava uno straccio ormai lercio sul pavimento sotto il vecchio zerbino. Mi sono fermato. Lei mi ha fatto entrare e mi ha offerto

^(*) GRETA COLOMBANI, vive a Crema e frequenta l'ultimo anno del Liceo Classico “Alessandro Racchetti”.

“Adoro la letteratura e la filosofia e ho una vera e propria passione/ossessione per il poeta John Keats. Per me scrivere significa viaggiare oltre i confini del mio corpo, della mia anima, della mia stessa identità. La scrittura mi permette di vivere infinite vite, di essere persone che non sarò mai, di spiare il mondo da prospettive ogni volta nuove, di aprirmi all'infinito mistero fuori e dentro di noi. È per questo motivo che non potrei farne a meno.

Credo che le parole possano cambiare il mondo e salvare gli uomini. Perciò vorrei che fossero il centro del mio futuro, come scrittrice o giornalista, poi chissà... in fondo è ancora lecito sognare!”

qualcosa da mangiare. È stata gentile. Non mi aspettavo che ciò implicasse altro, eppure da allora, ogni volta che svolto l'angolo, la trovo ad attendermi sulla soglia di casa sua. Potrei ignorarla e continuare a salire le scale, ma la sua bocca grinzosa tesa in quel grato sorriso mi costringe a indugiare. Accetto il cibo che mi offre, mentre lei inizia a ricordare sbiaditi attimi. Non parla con me, ma parla. Poi, quando si volta per estrarre l'ultima fotografia da un cassetto dismesso, io scivolo via e proseguo il mio viaggio.

Salgo un'altra rampa di scale e il più delle volte m'imbatto nella giovane donna dai capelli dorati sempre stretti in una soffocante coda, che abita lì. Appena mi vede, sorride e mi apre la porta della sua dimora. Non ricordo di preciso quando sia iniziata questa storia, ma so che dura da molto tempo. Lei profuma di gelso. Solitamente mi fa accomodare al suo fianco sul divano di morbida pelle e accende la televisione, nonostante nessuno sia intenzionato a guardarla. Di nuovo, potrei non fermarmi da lei, imboccare un'altra strada, nascondermi. Ma non ci riesco. Lo percepisco nella dolce ansia del suo respiro, nell'inquietudine delle sue mani. Lo sento nel modo in cui mi stringe a sé e traccia languidamente il mio profilo con la punta del suo dito affusolato. Ha paura di restare sola, anche stanotte. Eppure, mentre si toglie il rossetto scarlatto dalle labbra appena socchiuse, io me ne vado senza alcun rumore.

Finalmente al terzo piano c'è la mia ultima tappa. La bambina dai giocondi occhi color miele conosce l'ora del mio ritorno a casa e mi fa segretamente trovare la porta socchiusa. La sua tata disapprova i nostri incontri, ma i suoi genitori non sono in casa e la loro autorità è l'unica degna di essere rispettata. Lei mi conduce dolcemente nella sua cameretta colma di pupazzi e lì giochiamo per ore. Non esiste il tempo in quel regno di balocchi e favole, non esistono adulti, doveri, impegni, frenesia. Si concepiscono solo fate, maghi, principesse e quella noiosa tortura a cui mio malgrado non so sottrarmi. Leggo nelle sue iridi innocenti la certezza che io mi diverta a fare questi giochi. Le lascio credere che sia vero. Alla fine solitamente, appena le palpebre le diventano pesanti e il sonno invoca il suo nome, io lascio anche lei, augurandole silenziosamente dolci sogni.

Ma non stanotte. Tutto ciò non accadrà. No, questa notte non sono di nessuno.

Mi precipito su per le scale, sordo ai loro supplichevoli e imperiosi richiami.

E sul tetto, mentre la notte si infrange su di me in un tripudio di abbaglianti costellazioni, miagolo alla mia unica amante: la luna.



CITTÀ DI CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA
ALBO D'ORO

I EDIZIONE – ANNO 1982	ALBERICO SALA	PRESIDENTE
1° <i>Le preghiere della sera</i>	<i>Erminio Gennaro</i>	<i>Bergamo</i>
2° <i>La botticella del nonno</i>	<i>Gioacchino Gambirasio</i>	<i>Bergamo</i>
3° <i>Il sorriso di Rosalio</i>	<i>Marta Bandera Mangili</i>	<i>Bergamo</i>
4° <i>Fisica sentimentale</i>	<i>Luigi Campanini</i>	<i>Salò-Brescia</i>
5° <i>La galleria</i>	<i>Gianni Testa</i>	<i>Caravaggio</i>
<i>Autori segnalati</i>	<i>Gianni Albani</i>	<i>Paullo-Milano</i>
	<i>Antonio Brena</i>	<i>Bergamo</i>
	<i>Raffaele Salvi</i>	<i>San Pellegrino Terme-Bergamo</i>
<i>Premio Giovani</i>	<i>Non assegnato</i>	

II EDIZIONE – ANNO 1984	ALBERICO SALA	PRESIDENTE
1°	<i>Non assegnato</i>	
2° <i>Il sentiero dei salti</i>	<i>Claudio Mafrici</i>	<i>Lonato-Brescia</i>
3° <i>Il gabbiano</i>	<i>Paola Milillo</i>	<i>Godega Sant'Urbano-Treviso</i>
4° <i>Il granchio e la sarda</i>	<i>Rosanna Bertacchi Monti</i>	<i>Bergamo</i>
5° <i>La cascata</i>	<i>Giorgio Roggero</i>	<i>Brescia</i>
6° <i>Il sortilegio invernale</i>	<i>Fabrizio Galvagni</i>	<i>Vobarno-Brescia</i>
<i>Premio Giovani</i>		
<i>La natura e i suoi incantesimi</i>	<i>Priscilla Pompili</i>	<i>Bergamo</i>

III EDIZIONE – ANNO 1987-1988	PIETRO FERRI	PRESIDENTE
1° <i>Diritti d'autore</i>	<i>Giuseppe Ferri</i>	<i>Caravaggio</i>
2° <i>Appunti per "Il libro del secolo"</i>	<i>Piero Cao</i>	<i>Endine Gaiano-Bergamo</i>
3° <i>Gli occhiali di Lilla</i>	<i>Lisa Ferrari</i>	<i>Lallio-Bergamo</i>
4° <i>I morti e il camminare</i>	<i>Luigi Grazioli</i>	<i>Fara Gera d'Adda-Bergamo</i>
5° <i>Con cinque parole</i>	<i>Alessandra Colombo</i>	<i>Canonica d'Adda-Bergamo</i>
<i>Autori segnalati</i>	<i>Vitale Breno</i>	<i>Bergamo</i>
	<i>Carla Mandelli Stuani</i>	<i>Caravaggio</i>
	<i>Stefano Tamburrini</i>	<i>Cinisello Balsamo-Milano</i>
	<i>Marta Bandera Mangili</i>	<i>Bergamo</i>
	<i>Maurizio Comotti</i>	<i>Trezzo sull'Adda-Milano</i>
<i>Premio Giovani</i>		
<i>La storia di Kalua e del Grande Male</i>	<i>Federica Sala</i>	<i>Fara Gera d'Adda-Bergamo</i>

IV EDIZIONE – ANNO 1990-1991	ANGELO CASTELLI	PRESIDENTE
1° Spiaggia nera	<i>Diego Tadolti</i>	<i>Caravaggio</i>
2° Madalì	<i>Anna Carissoni</i>	<i>Ponte Nossia-Bergamo</i>
3° L'abisso	<i>Alessandra Colombo</i>	<i>Canonica d'Adda-Bergamo</i>
4° Oltre il vetro smerigliato	<i>Fabio Roma</i>	<i>Cassano Magnago-Varese</i>
5° Il robot	<i>Michela Tavola</i>	<i>Lecco</i>
<i>Autori segnalati</i>	<i>Eugenio Badino</i>	<i>Pegli-Genova</i>
	<i>M. Simona Scotti</i>	<i>Pontirolo Nuovo-Bergamo</i>
	<i>Stefano Tamburrini</i>	<i>Cinisello Balsamo-Milano</i>
	<i>Pierluigi Volontè</i>	<i>Saronno-Varese</i>
<i>Premio Giovani</i>		
<i>C'era una volta Luca</i>	<i>Cristiana Alicata</i>	<i>Dalmine-Bergamo</i>
<i>Autori Giovani segnalati</i>	<i>Martina Aceti</i>	<i>Milano</i>
	<i>Cristina Gioia</i>	<i>Verdellino-Bergamo</i>
	<i>Giuseppe Guerini</i>	<i>Romano di Lombardia-Bergamo</i>
	<i>Gianluca Volpe</i>	<i>Romano di Lombardia-Bergamo</i>
<i>Segnalati fuori concorso</i>	<i>Classe 3ª A - Scuola media</i>	<i>Antegnate-Bergamo</i>
	<i>Classe 2ª A – Scuola media</i>	<i>Fontanella-Bergamo</i>

V EDIZIONE – ANNO 1992	GIGI MONCALVO	PRESIDENTE
1° In attesa del giudizio	<i>Aldo Zelli</i>	<i>Piombino-Livorno</i>
2° Timisoara	<i>Alessandro Scarpellini</i>	<i>Pisa</i>
3° Zapping	<i>Marco Birolini</i>	<i>Bergamo</i>
4° Il cerchio della memoria	<i>Tiziano Trivella</i>	<i>Bergamo</i>
5° Il gioco dei suoni e dei colori	<i>Diletta Barone</i>	<i>Bologna</i>
<i>Autori segnalati</i>	<i>Diego Tadolti</i>	<i>Caravaggio</i>
	<i>Vanna Sala</i>	<i>Calusco d'Adda-Bergamo</i>
	<i>Gianluca Barbera</i>	<i>Correggio-Reggio Emilia</i>
	<i>Marilia Paoli</i>	<i>Legnano-Milano</i>
	<i>Vittorio Schioppa</i>	<i>Treviglio-Bergamo</i>
<i>Premio Giovani</i>		
1° I papaveri rossi	<i>Misa Labarile</i>	<i>Boltiere-Bergamo</i>
2° Il muro di Alenka	<i>Martina Aceti</i>	<i>Milano</i>

VI EDIZIONE – ANNO 1994

GIGI MONCALVO

PRESIDENTE

1° I cancelli sono chiusi	<i>Raffaella Grassi</i>	<i>Genova</i>
2° Il quinto ospite	<i>Cinzia Montagna Gatti</i>	<i>Broni-Pavia</i>
3° L'ultima primavera	<i>Emilio D'Agostino</i>	<i>Erba-Como</i>
4° Il lavoro	<i>Iole Natoli</i>	<i>Milano</i>
5° Una bandiera allo stadio	<i>Orazio Minneci</i>	<i>San Paolo-Brescia</i>
<i>Autori segnalati</i>	<i>Giulio Carnazzi</i>	<i>Milano</i>
	<i>Giuseppe Ferri</i>	<i>Caravaggio</i>
	<i>Alessandro Scarpellini</i>	<i>Pisa</i>
	<i>Iole Natoli</i>	<i>Milano</i>
<i>Premio Giovani</i>		
1° Solidarietà materna	<i>Misa Labarile</i>	<i>Bolterre-Bergamo</i>
2° Le visioni del giovane William	<i>Guido Torelli</i>	<i>Domaso-Como</i>

VII EDIZIONE – ANNO 1996

GIGI MONCALVO

PRESIDENTE

1° Oltre il corpo	<i>Marisa Liberti</i>	<i>Roma</i>
2° Fermami i pensieri	<i>Raffaella Grassi</i>	<i>Genova</i>
3° Il silenzio di Anna	<i>Fulvio Gusmini</i>	<i>Treviglio-Bergamo</i>
4° Il postino	<i>Franco Forte</i>	<i>Casaleto Lodigiano-Lodi</i>
5° Le infanzie giocate	<i>Enrico Brambilla Arosio</i>	<i>Almenno S.Bartolomeo-Bergamo</i>
<i>Autori segnalati</i>	<i>Ruggero Papagna</i>	<i>Comun Nuovo-Bergamo</i>
	<i>Bibiana Oprandi</i>	<i>Fino del Monte-Bergamo</i>
<i>Premio Giovani</i>		
1° Assoluto Sabbie del deserto	<i>Antonino Cucchiara</i>	<i>Gorle-Bergamo</i>
1° Scuole elementari Il viaggio fantastico	<i>Francesco Tronci</i>	<i>Palermo</i>
1° Scuole medie Anno 2097: ritorno al passato	<i>Gianluca Cattaneo</i>	<i>Vailate-Cremona</i>

VIII EDIZIONE – ANNO 1998

GIGI MONCALVO

PRESIDENTE

1° Il treno	<i>Maria Palchetti Mazza</i>	<i>Treviglio-Bergamo</i>
2° Vita attraverso i capelli	<i>Fabio Cerretani</i>	<i>Prato</i>
3° Lo specchio	<i>Franco Forte</i>	<i>Casaleto Lodigiano-Lodi</i>
4° La penitenza di Frate Bernardo	<i>Remo Stanzani</i>	<i>Bologna</i>
5° La comunione della carne	<i>Giulio Brotti</i>	<i>Bergamo</i>
<i>Autori segnalati</i>	<i>Aldo Cappelli</i>	<i>Forlimpopoli-Forlì</i>
	<i>Fabio Cerretani</i>	<i>Prato</i>
	<i>Bruna Merendi</i>	<i>Bottanuco-Bergamo</i>
	<i>Cristiano Callegari</i>	<i>Pavia</i>
<i>Premio Giovani</i>		
1° Pensiero in polvere	<i>Chiara Melloni</i>	<i>Reggio Emilia</i>
2° Un'avventura per Fiordaliso	<i>Piera Stangherlin</i>	<i>Napoli</i>
<i>Autori Giovani segnalati</i>	<i>Giovanni Isotton</i>	<i>Mel-Belluno</i>

IX EDIZIONE – ANNO 2000	RAUL MONTANARI	PRESIDENTE
1° La voce	<i>Arrigo Filippi</i>	<i>Pianico-Bergamo</i>
2° "Papà, ma non ti sei nemmeno pettinato..."	<i>Alberto Mazzocchi</i>	<i>Bergamo</i>
3° Profumo	<i>Marcella Fadda</i>	<i>Milano</i>
4° Il vecchio e la pensilina	<i>Antonella Bontempi</i>	<i>Bottanuco-Bergamo</i>
5° Sorprese	<i>Stefano Tamburrini</i>	<i>Cornate d'Adda-Milano</i>
<i>Autore segnalato</i>	<i>Alessandro Bottelli</i>	<i>Bergamo</i>
<i>Premio Giovani</i>		
<i>Anime stremate</i>	<i>Laura Tronchi</i>	<i>Treviglio-Bergamo</i>
<i>Premio Giovani</i>		
<i>"Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca"</i>		
<i>Astolfo ed io</i>	<i>Elisa Schinelli</i>	<i>Caravaggio</i>

X EDIZIONE – ANNO 2002	RAUL MONTANARI	PRESIDENTE
1° Viso sfumato	<i>Nicola Balossi Restelli</i>	<i>Milano</i>
2° La maternità di Antonia	<i>Silvana Perotti</i>	<i>Napoli</i>
3° Il prete lussurioso	<i>Fiorella Borin</i>	<i>Venezia</i>
4° Storia del buon Gaudencio e della leggiadra Rosamunda	<i>Pino Imperatore</i>	<i>Mugnano-Napoli</i>
5° All'osteria di Renzi	<i>Grazia Bravetti Magnoni</i>	<i>Rimini</i>
<i>Autori segnalati</i>	<i>Aldo Selleri</i>	<i>Milano</i>
	<i>Ugo Dossena May</i>	<i>Crema-Cremona</i>
<i>Premio Giovani</i>		
<i>Les Amants</i>	<i>Mara Barcella</i>	<i>Treviglio-Bergamo</i>
<i>Premio Giovani</i>		
<i>"Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca"</i>		
<i>Per ora e per sempre</i>	<i>Silvia D'Adda</i>	<i>Treviglio-Bergamo</i>

XI EDIZIONE – ANNO 2004	RAUL MONTANARI	PRESIDENTE
1° Attore	<i>Irene Magni</i>	<i>Caravaggio</i>
2° Orzo	<i>Rita Piccitto</i>	<i>Brescia</i>
3° L'anticorpo	<i>Sante Bandirali</i>	<i>Crema-Cremona</i>
4° Amanda (una storia quasi d'amore)	<i>Marco Antonini</i>	<i>Agrate Brianza-Milano</i>
5° Al matrimonio della Lella con Jerry c'eravamo proprio tutti	<i>Simonetta Tassinari</i>	<i>Campobasso</i>
<i>Premio Giovani</i>		
<i>La mia ombra</i>	<i>Marialuisa Grizzuti</i>	<i>Caravaggio</i>
<i>Premio Giovani</i>		
<i>"Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca"</i>		
<i>Inglesì gentili</i>	<i>Micol Alessandra Rota</i>	<i>Vailate-Cremona</i>

XII EDIZIONE – ANNO 2006

RAUL MONTANARI

PRESIDENTE

1° Il mio lavoro	Paola Bocci	Milano
2° Il trasfertista	Paolo Cacciolati	Savigliano-Cuneo
3° La sedia volante	Rita Ricucci	Pieve Emanuele-Milano
4° Le spalle di un uomo	Stefania Maione	Napoli
5° Il buio intorno	Alberto Gherardi	Somendenna,Zogno-Bergamo
<i>Autori segnalati</i>	<i>Alessandro Bottelli</i>	<i>Bergamo</i>
	<i>Rosa Romano Bettini</i>	<i>Legnano-Milano</i>
	<i>Franco Querini</i>	<i>Roma</i>
	<i>Silvia Davanzo</i>	<i>Maserada sul Piave-Treviso</i>
<i>Premio Giovani</i>		
Imparare a volare	Chiara Severgnini	Treviglio-Bergamo

XIII EDIZIONE – ANNO 2008

RAUL MONTANARI

PRESIDENTE

1° L'abbonamento	Sara Nissoli	Treviglio-Bergamo
2° Tête-à-tête	Gaia Manzini	Milano
3° Padre nostro	Ornella Trento	Milano
4° La risposta di Dio	Stefano Borghi	Cassina de' Pecchi-Milano
5° Benedetto il frutto del seno tuo	Paolo Cacciolati	Savigliano-Cuneo
<i>Premio Giovani</i>		
Il sogno di Vera	Irene Fioretti	Crema-Cremona

XIV EDIZIONE – ANNO 2010

RAUL MONTANARI

PRESIDENTE

1° Siccià	Agostino Cornali	Bergamo
2° Erano le undici	Matteo Monco	Fiesso Umbertiano-Rovigo
3° Caro mieloma	Alfredo Caseri	Villa d'Adda-Bergamo
4° Adiós Fidel	Luca Artioli	Levata di Curtatone-Mantova
5° Il lavoro al tempo della flessibilità	Roberto Bugliani	La Spezia
<i>Premio Giovani</i>		
Una notte da sogno	Gianluca Pirovano	Cassano d'Adda-Milano
<i>Premio Giovani</i>		
"Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca"		
La promessa	Sara Caputo	Caravaggio

XV EDIZIONE – ANNO 2012

RAUL MONTANARI

PRESIDENTE

1° Maternity Rock	<i>Carmen Vella</i>	<i>Laveno Mombello-Varese</i>
2° Una risacca di stelle	<i>Arrigo Filippi</i>	<i>Pianico-Bergamo</i>
3° Nove l'orco e dieci il porco	<i>Rosanna Rubino</i>	<i>Milano</i>
4° La verità se ne sta sulle stelle più lontane e ci rimane	<i>Enrico Barbieri</i>	<i>Milano</i>
5° Che c'è da dire di più?	<i>Elena Cattaneo</i>	<i>Milano</i>
 <i>Premio Giovani</i>		
La luna	<i>Greta Colombani</i>	<i>Crema-Cremona</i>

Gianfrancesco Straparola

LE PIACEVOLI NOTTI

Notte Undecima, Favola I (*)

LA GATTA FATATA DI MESSER COSTANTINO ⁷

*Soriana viene a morte e lascia tre figliuoli, Dusolino, Tesifone e Costantino Fortunato
il quale per virtù d'una gatta acquista un potente regno.*



Molte volte, amorevoli donne, vedesi un gran ricco in gran povertà cadere, e quello che è in estrema miseria ad alto stato salire. Il che intervenne ad uno poverello, il quale essendo mendico, pervenne al stato regale.

Trovavasi in Boemia una donna, Soriana per nome chiamata, ed era poverissima e aveva tre figliuoli, l'uno di quali dicevasi Dusolino, l'altro Tesifone, il terzo Costantino Fortunato. Costei altro non aveva al mondo che di sostanza fosse se non tre cose, cioè uno albuolo⁸ nel quale le donne impastano il pane, una panara⁹, sopra la quale fanno il pane, e una gatta.

(*) Il testo della favola è tratto da: Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*. A cura di Donato Pirovano. Roma, Salerno Editrice, 2000 – Tomo II, pp. 668-674 (testo corredato da 27 note del curatore, solo in parte qui riportate).

⁷ Il titolo è redazionale.
È la notissima fiaba del “gatto con gli stivali”, ripresa poi da Basile e consacrata da Perrault. Thompson è propenso a credere che “il gatto con gli stivali” sia una fiaba discesa dalla letteratura alla tradizione orale, teoria non condivisa da Calvino, secondo il quale Straparola e Basile si sono rifatti a una tradizione orale precedente. La fiaba ebbe notevole fortuna nella tradizione popolare e di essa si conoscono molte versioni, tra l'altro non molto diverse tra loro (in alcune invece di una gatta si trova una volpe).

⁸ *albuolo*: madia.

⁹ *panara*: asse del pane.

Soriana già carica d'anni, venendo a morte, fece l'ultimo suo testamento, e a Dusolino, suo figliuolo maggiore, lasciò l'albolo, a Tesifone la panara e a Costantino la gatta.

Morta e sepolta la madre, le vicine per lor bisogna quando l'albolo quando la panara ad imprestido¹⁰ richiedevano, e perché sapevano loro esser poverissimi, gli faceano una focaccia, la quale Dusolino e Tesifone mangiavano, lasciando da parte Costantino minor fratello. E se Costantino gli addimandava cosa alcuna, li rispondevano ch'egli andasse dalla sua gatta che gliene darebbe. Per il che il povero Costantino colla sua gatta assai pativa. La gatta, che era fatata, mossa a compassione di Costantino e adirata contra i duo fratelli che sí crudelmente lo trattavano, disse:

- Costantino, non ti contristare, perciocché io provvederò e al tuo e al viver mio -.

E uscita di casa, se n'andò alla campagna, e fingendo dormire, prese un lepore¹¹, che a canto le venne, e l'uccise. Indi andata al palazzo regale e veduti alcuni corteggiani, disse gli voler parlar col re; il qual, inteso che era una gatta che parlar gli voleva, fecela venire alla presenza sua e addimandata che cosa richiedesse, rispose che Costantino suo patrone gli mandava a donare un lepore che preso aveva; e appresentòlo¹² al re. Il re, accettato il dono, l'addimandò chi era questo Costantino. Rispose la gatta lui esser uomo che di bontà, di bellezza e di potere non aveva superiore. Onde il re le fece assai accoglienze, dandole ben da mangiare e ben da bere. La gatta, quando fu ben satolla, con la sua zampetta con bel modo non essendo d'alcuno veduta, empía¹³ la sua bisciaccia che da lato aveva d'alcuna buona vivanda; e tolta licenza dal re, a Costantino portòle.

I fratelli, vedendo i cibi di quai Costantino trionfava¹⁴, li chiesero che con loro i partecipasse, ma egli rendendogli il contracambio li denegava. Per il che tra loro nacque una ardente invidia che di continuo li rodeva il core.

Costantino, quantunque fosse bello di faccia, nondimeno per lo patire che aveva fatto era pieno di rognia e di tigna che li davano grandissima molestia. E andatosene con la sua gatta al fiume, fu da quella da capo a piedi diligentemente leccato e pettinato, e in pochi giorni rimase del tutto liberato.

La gatta, come dicemmo di sopra, molto continuoava con presenti il palazzo regale¹⁵, e in tal guisa sostentava il suo patrone. E perché oramai rincresceva alla gatta l'andar tanto su e giù, e dubitava di venir in fastidio alli corteggiani del re, disse al patrone:

- Signor, se tu vuoi far quanto ti ordinerò, in breve tempo farotti ricco.

- E in che modo? – disse il patrone.

Rispose la gatta:

- Vieni meco e non cercar altro, ché sono io al tutto disposta di arricchirti -.

E andatisi insieme al fiume, nel luoco che era vicino al palazzo regale, la gatta spogliò il patrone e di commun concordio¹⁶ lo gettò nel fiume; dopo si mise ad alta voce gridare:

- Aiuto, aiuto, correte, correte, che messer Costantino s'annega -.

¹⁰ *ad imprestido*: in prestito.

¹¹ *lepore*: lepre.

¹² *appresentòlo*: lo offrì.

¹³ *empía*: riempiva.

¹⁴ *trionfava*: godeva.

¹⁵ *molto... regale*: frequentava il palazzo reale con molti doni per il re.

¹⁶ *concordio*: concordia, accordo.

Il che sentendo il re e considerando che molte volte l'aveva appresentato¹⁷, subito mandò le sue genti ad aiutarlo. Uscito di acqua messer Costantino e vestito di buoni panni, fu menato dinanzi al re, il quale lo ricevette con grandi accoglienze; e addimandatolo per qual causa era stato gettato nel fiume, non poteva per dolor rispondere, ma la gatta, che sempre gli stava da presso, disse:

- Sappi, o re, ch'alcuni ladroni avevano per spia¹⁸ il mio patrone esser carico di gioie per venire a donarle a te, e del tutto lo spogliarono, e credendo dargli morte, nel fiume lo gettorono, e per mercé di questi gentiluomini fu da morte campato -.

Il che intendendo, il re ordinò che fusse ben governato e atteso¹⁹. E vedendolo bello e sapendo lui esser ricco, deliberò di dargli Elisetta sua figliola per moglie e dotarla di oro e di gemme e di bellissime vestimenta. Fatte le nozze e compiuti e' triunfi, il re fece caricare dieci mulli²⁰ d'oro e cinque di onoratissime vestimenta e a casa del marito da molta gente accompagnata la mandò. Costantino, vedendosi tanto onorato e ricco divenuto, non sapeva dove la moglie condurre e fece consiglio con la sua gatta, la quale disse:

- Non dubitar, patrone mio, ché ad ogni cosa faremo buona provisione -.



Cavalcando ognuno allegramente, la gatta con molta fretta caminò avanti, ed essendo dalla compagnia molto allontanata, s'incontrò in alcuni cavalieri, a' quali ella disse:

- Che fate quivi, o poveri uomini? partitevi presto ché una gran cavalcata di gente viene e farà di voi ripresaglia; ecco che l'è qui vicina; udite il strepito delli nitrenti cavalli! -

I cavalieri spauriti dissero:

- Che deggiam adunque far noi? -

A i quali la gatta rispose:

- Farete a questo modo. Se voi sarete addimandati di cui sete cavalieri, rispondete animosamente: di messer Costantino; e non sarete molestati -.

E andatasi la gatta più innanzi, trovò grandissima copia di pecore e armenti e con li lor patrone fece il somigliante; e a quanti per strada trovava, il simile diceva.

Le genti che Elisetta accompa-

¹⁷ *l'aveva appresentato*: gli aveva mandato doni.

¹⁸ *avevano per spia*: erano informati.

¹⁹ *atteso*: curato.

²⁰ *mulli*: muli.

gnavano addimandavano:

- Di chi siete cavalieri e di chi sono tanti bei armenti? -

E tutti ad una voce rispondevano:

- Di messer Costantino -.

Dicevano quelli che compagnavano la²¹ sposa:

- Adunque, messer Costantino, noi incominciamo sopra il tener vostro²² a entrare? –

Ed egli col capo affermava di sí. E parimenti d'ogni cosa ch'era addimandato, rispondeva di sí. E per questo la compagnia grandissimo ricco lo giudicava.

Giunta la gatta ad uno bellissimo castello, trovò quello con poca brigata e disse:

- Che fate, uomini da bene? non vi accorgete della roina che vi viene addosso?

- E che? – disseno e' castellani.

- Non passerà un'ora che verranno qua molti soldati e vi taglieranno a pezzi. Non udite i cavalli che nitriscono? non vedete la polve in aria? e se non volete perire, tollete il mio consiglio, ché tutti sarete salvi. S'alcuno v'addimanda di chi è questo castello, diteli: di messer Costantino Fortunato -; e così fecero.

Aggiunta la nobil compagnia al bel castello, addimandò i guardiani di cui era, e tutti animosamente risposero:

- Di messer Costantino Fortunato -.

Ed entrati dentro onorevolmente alloggiarono. Era di quel luogo castellano il signor Valentino, valoroso soldato, il qual poco avanti era uscito del castello per condurre a casa la moglie, che novamente aveva presa, e per sua sciagura, prima ch'aggiungesse al luogo della diletta moglie, gli sopraggiunse per strada un subito²³ e miserabile accidente, per lo quale immantenenti se ne morì. E Costantino Fortunato del castello rimase signore.

Non passò gran spazio di tempo che Morando, re di Boemia, morì e il popolo gridò per suo re Costantino Fortunato per esser marito di Elisetta figliuola del morto re, a cui per debito di successione aspettava il reame. E a questo modo Costantino di povero e mendico, signore e re rimase, e con la sua Elisetta gran tempo visse, lasciando di lei figliuoli successori nel regno.

Grata fu a gli ascoltanti la favola da Fiordiana raccontata. Ma accioché il tempo vanamente non passasse, la Signora le comandò che 'l suo enigma proponesse. Ed ella allegra e contenta in questo modo disse:

Dentro un giardin di vaghi fuori adorno
corre un fior rosso e una bianca rosa,
né si stancano mai notte né giorno,
e splende e luce sopra ogn'altra cosa.
Dodeci rami cinge d'ogni intorno
una gran quercia che nel mezzo posa,
e d'ogni ramo grande e grosso c'ha
quattro sol e non più ghiande ci dà.

²¹ *compagnavano*: accompagnavano.

²² *tener vostro*: i vostri possedimenti.

²³ *subito*: improvviso.

Non fu veruno che sapesse interpretare l'oscurissimo enigma, e ancor che uno dicesse una cosa e quell'altro un'altra, nondimeno la loro dichiarazione era molto lontana dal vero. Onde Fiordiana, veggendo il suo enigma irresolubile rimanere, disse:

- Signori, il mio enigma altro non dinota salvo questa machina mondana, la quale è come un giardino adornato di fiori, cioè di stelle, e per dentro corre un fior rosso che è il sole, e una rosa bianca che è la luna, e ambiduo giorno e notte girano e illuminano l'universo. In questa machina è piantata una quercia che è l'anno, e ha dodeci rami, cioè dodeci mesi, di quai rami ciascuno ha quattro ghiande, cioè quattro settimane del mese -.

Intesa la vera interpretazione dell'oscuro enigma, tutti universalmente la comendarono.



p. 35: Capolettera da: *Les facétieuses nuits de Straparole*, traduction Pierre De Larivey. Illustrations de Léon Lebègue.

Paris, Charles Carrington, 1907. Tome second, p. 230 [Fable I. *La chatte blanche*. *On voit bien souvent...*]

p. 37: Illustrazione *The Cavalcade Of Costantino And Elisetta*

da: *The Facetious Nights of Straparola*. Now first translated into English by W. G. Waters. Chocely illustrated by Jules Garnier and E. R. Hughes, A.R.W.S..

London, Privately printed for Members of the Society of Bibliophiles, 1898. Volume IV, tav. f.t. (dopo p. 16)

p. 39: Illustrazione da: *Le tredici piacevolissime notte di M. Gio: Francesco Straparola da Carauaggio*. Divise in due libri. Nuouamente di bellissime Figure adornate, e appropriate à ciascheduna Favola. ...

In Venetia, Appresso Zanetto Zanetti, 1604. Libro secondo, p. 440

Le tre edizioni citate sono possedute dalla Biblioteca comunale "Banfi" di Caravaggio.

GIANFRANCESCO STRAPAROLA



Caravaggio, 1480 ca – Venezia (?), dopo il 1557

Nonostante i numerosi studi che nel tempo sono stati effettuati su Gianfrancesco Straparola e la sua opera, sono ancora incerte le notizie che riguardano la vita dello scrittore.

Sicuramente nacque a Caravaggio, poiché lui stesso lo ribadisce accanto al suo nome nelle varie edizioni delle sue opere. Non esistono, però, elementi che possano condurre alla precisa data di nascita. Poiché gli unici dati di riferimento certi sono quelli relativi alla stampa dei suoi due scritti: il canzoniere *Opera Nova* (Venezia, 1508) e la raccolta di novelle *Le Piacevoli Notti* (la cui prima edizione risale al 1551), gli studiosi collocano la sua nascita verosimilmente intorno al 1480.

Ugualmente avvolta nel mistero è la vita dello Straparola: nulla si sa dei suoi spostamenti, né delle sue frequentazioni. Entrambe le sue opere, però, furono edite a Venezia. Probabilmente, quindi, lo scrittore si spostò molto presto nella città lagunare e vi dimorò a lungo. Non è provato, però, che qui visse fino alla morte, ipoteticamente collocata dagli studiosi dopo il 1557.

Le Piacevoli Notti, l'opera che diede fama, anche all'estero, allo scrittore caravagginco, è una raccolta in stile boccaccesco di 73 novelle inframmezzate da enigmi in ottava rima e distribuite in due libri, "un vero e proprio best seller, se si considera che nell'arco di un sessantennio, dal 1550 al 1608, si susseguirono più di venti edizioni" (*). Si tratta di racconti di beffe, vicende esemplari, novelle erotiche, in cui lo Straparola riprende liberamente Boccaccio, Ser Giovanni Fiorentino, Franco Sacchetti e Girolamo Morlini, introducendo però anche un importante elemento di novità. Nelle *Piacevoli Notti*, infatti, lo scrittore rielabora fiabe e favole popolari, inserendo per la prima volta nella novellistica il repertorio "magico" delle metamorfosi e degli incantesimi.

"Sebbene i giudizi di valore non siano mai stati particolarmente generosi, la critica ha però sempre considerato Le piacevoli notti un unicum nel panorama novellistico rinascimentale, perché in esse si attua diffusamente la volontà e si esercita concretamente lo sforzo di dare forma letteraria alla fiaba popolare, trasfigurandola artisticamente secondo gli schemi e i moduli tradizionali della novellistica decameroniana".

Donato Pirovano

Da: Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*. Roma, Salerno Editrice, 2000.

Ritratto di Gianfrancesco Straparola

Da: "Le Piacevoli Notti" di M. Giovan Francesco Straparola da Caravaggio.
Appresso Orpheo dalla carta a San Bortholamio, in Vinegia per Comin da Trino..., 1557.

INDICE

Carmen Vella	<i>Maternity Rock</i>	1
Arrigo Filippi	<i>Una risacca di stelle</i>	7
Rosanna Rubino	<i>Nove l'orco e dieci il porco</i>	11
Enrico Barbieri	<i>La verità se ne sta sulle stelle più lontane e ci rimane</i>	17
Elena Cattaneo	<i>Che c'è da dire di più?</i>	23
Greta Colombani	<i>La luna</i>	27
Premio Letterario "Gianfrancesco Straparola"	Albo d'Oro	29
Gianfrancesco Straparola	<i>La gatta fatata di messer Costantino</i>	35
Nota biografica	<i>Gianfrancesco Straparola</i>	40

Pubblicazione a cura della

BIBLIOTECA COMUNALE “BANFI”

Viale Papa Giovanni XXIII, n. 17 - 24043 CARAVAGGIO (Bergamo)

telefono 0363.51111 *fax* 0363.353133

e-mail biblioteca@comune.caravaggio.bg.it

www.comune.caravaggio.bg.it/ufficio_biblioteca/biblioteca.asp